

ANNO 0 VOLUME 0

Non per Profitto

Rivista di legami sociali e democrazia



Sommario

ResPolis:

Il progetto della rivista pag.3

Il Terzo settore:

**tra Stato e mercato o per un rinnovamento
dello Stato e la regolazione del mercato?**

di Guido Memo pag. 6

Il TS in numeri:

presentazione della rubrica

di Massimo Lori pag. 23

Non per Profitto - Rivista di Legami Sociali e Democrazia

Iscritta al n.01 il 13/04/2012 (Tribunale di Messina)

Direttore: **Guido Memo**; Direttore Responsabile: **Maria Lucia Serio**

Associazione culturale ResPolis

Sede operativa: Via Fausto Gullo 46 - 87040 Castrolibero (CS)

Sede legale: Via dell'Artigianato 40 - 57121 Livorno

Tel: +390984 1811679; +393895316875 - Fax: 06233244099

ResPolis:

Il progetto della rivista

Premessa

Il Terzo Settore (TS da qui in avanti) nelle sue diverse componenti conosce da anni una continua e intensa crescita nel nostro paese ed è spesso già oggi un punto di riferimento di importanti processi di innovazione, ma ancora soffre di diverse forme di infantilismo, politico e gestionale, è spesso diviso, litigioso, non all'altezza del ruolo a cui aspira.

Anche dal lavoro di ricerca svolto, emerge che nel TS c'è «una scarsa elaborazione e presa di coscienza del ruolo politico e sociale che l'attore di TS potrebbe avere»¹, ma penso che il problema in questa fase di sviluppo del Terzo Settore è come si forma, chi la promuove e alimenta «una cultura altra che si distingue da quella del Mercato e dello Stato»².

Il Terzo Settore, il "privato sociale" o il "pubblico sociale", la "cittadinanza attiva", la "sussidiarietà", l'"economia solidale", l'economia "non per profitto", sono i concetti attraverso i quali faticosamente stiamo cercando di descrivere e dare coscienza di sé a un processo sociale che cerca la fuoriuscita dalla crisi dello Stato e del Mercato che abbiamo di fronte.

Ammesso che il TS abbia dentro di sé quelle potenzialità che gli possono permettere di dare un contributo al rinnovamento dello Stato e alla regolazione del Mercato, questo non avverrà automaticamente. Solo nell'ambito di una visione deterministica e meccanica si può pensare una cosa simile, in realtà gli uomini per agire hanno bisogno di capire e di scegliere, attraverso una loro visione del mondo. Scelgono cioè a partire dalle alternative che la realtà sociale presenta, realtà sociale che però viene interpretata sulla base della loro visione, dalla loro cultura. Il problema non sta nel fatto che esistano visioni diverse delle cose e del mondo, ma quanto e come queste visioni soggettive riescono ad avvicinarsi alla realtà effettiva. A questo fine è necessario metodo scientifico

nello studio della realtà, un libero confronto tra le diverse scuole di pensiero e la consapevolezza che ciascuno di noi è portatore di una propria visione soggettiva delle cose e del mondo, più o meno di carattere ideologico o scientifico a seconda delle nostre competenze in materia. Spesso i liquidatori delle "ideologie" criticano tali visioni del mondo non perché semplificate e schematiche, ma perché secondo loro bisognerebbe abbandonare ogni propria visione delle cose, accettando la realtà sociale così com'è, accettando cioè alla fin fine la visione del mondo in quel momento dominante, in genere un'altra "ideologia", neppure un'altra visione scientifica delle cose.

Basta guardare alla storia italiana e al caso del movimento dei lavoratori: esso non ha avuto tanto un ruolo determinante dove era quantitativamente numeroso, ma dove ha trovato una cultura favorevole per affermarsi: le "regioni rosse" in Italia erano più regioni di braccianti e mezzadri che di operai industriali, con una cultura civica favorevole, come direbbe Putnam³; la Lombardia ha avuto, e credo tuttora abbia, le provincie con il più alto numero di lavoratori dipendenti manuali d'Italia, come quella di Varese, ma di certo non è mai stata una "regione rossa"; si potrebbe proseguire con il movimento dei lavoratori Usa che spesso non ha superato una coscienza sindacale, economico/corporativa.

Insomma, la costruzione di un nuovo soggetto sociale e politico è un fenomeno sociale piuttosto complesso che non è dato spontaneamente: ci vuole una base sociale e ci vogliono gli (i suoi) intellettuali, ha le sue modalità nel rapporto tra teoria e pratica, tra società della conoscenza e pratica sociale.

Per far ciò necessitano gli intellettuali capaci di esprimere organicamente quella base sociale. La stessa questione della rappresentanza (del TS) in realtà è più complessa di quel che sembra o di quel che spesso si discute: non è solo un problema di meccanismi democratici, di organizzazione/di regole/di leggi elettorali, è anche un problema di cultura, di valori etici, di progetti e programmi che danno uno sbocco e una possibile praticabilità sociale ai bisogni che si vuole rappresentare e soddisfare.

Al fine di uscire da questa fase occorre un ampio lavoro di formazione dei quadri da un lato e di diffusione della cultura della solidarietà alla base, al fine di rafforzare un'identità ancora debole del TS, al fine di fare del TS un soggetto sociale e politico, una forza di cambiamento e governo dei processi sociali.

1 M. Tagarelli, *Il Terzo Settore meridionale. Le rappresentazioni sociali dei protagonisti*, La Sicilia, in *Occhi nuovi da Sud, Analisi quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno*, a cura di P. Fantozzi e M. Musella, Carocci, Roma 2010.

2 M. Tagarelli, *ibidem*.

3 R.D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993. Dopo quel lavoro pubblicato nel 1993 Putnam è tra coloro che più hanno lavorato sul concetto di capitale sociale.

Ma prima e contestualmente occorre favorire un processo di elaborazione collettiva, che guardi avanti ai processi di trasformazione di medio e lungo periodo: se si vuole essere forza di cambiamento occorre elaborare strategie di settore e generali comuni, attraverso un dibattito aperto e approfondito nello stesso tempo, che coinvolga gli attori sociali impegnati nel lavoro sociale e chi produce conoscenze scientifiche in materia.

A questo scopo occorre un luogo e un organo, non di carattere accademico, ma di cultura politica e sociale, che permetta non un confronto di carattere episodico, ma protratto nel tempo e approfondito e che si rivolga a volontari, operatori, dirigenti e studiosi del Terzo Settore operanti in diverse località del territorio nazionale. Con questo fine alcuni di noi da tempo pensano alla necessità di promuovere e gestire una rivista periodica quadrimestrale, di confronto, prevalentemente online per le economie che ciò può permettere, facilitando così un'attività editoriale autogestita.

Processo che porta all'avvio della rivista:

1. Svolgere un confronto da qui alla prima assemblea di ResPolis che si terrà entro marzo, confronto da svolgersi sul sito ma non solo, e che va a costituire il numero zero della rivista, a partire dal documento che è già ora leggibile nell'apposita sezione del sito dedicata al numero zero.

2. Decidere, attraverso il dibattito online, gli incontri e definitivamente all'assemblea a marzo quali caratteristiche e respiro dare al progetto, che non è da pensare per l'eternità. Si tratta cioè di porsi innanzitutto l'obiettivo di fare un passo in avanti nella costruzione del Terzo Settore come soggetto sociale e politico, un obiettivo di medio termine, due o tre anni ad es., dopo i quali valutare il da farsi. Si tratta quindi di stabilire quali questioni e priorità affrontare, stabilendo un programma a breve e medio termine (decidendo oltre a tempi e priorità, risorse economiche e di lavoro necessarie, persone coinvolte, redazione, direzione).

3. Valutare con quali forme di gestione e partecipazione ci si fa carico di gestire il progetto. La rivista non è e non può essere espressione privilegiata di alcuna organizzazione o rete di TS, né può essere espressione di una determinata struttura accademica, ma un luogo aperto tra persone impegnate nel TS che condividono un programma comune di ricerca, confronto ed elaborazione. E' quindi importante garantire una direzione collegiale del progetto, che permetta sia di segnalare ed affrontare le principali questioni che il TS ha di fronte, come di affrontarle tenendo conto delle

peculiarità territoriali e settoriali.

A questo scopo l'ente di gestione, ResPolis, è stata delineata come un'associazione di persone con un programma da definire, concluso il quale si può decidere se e come proseguire.

L'associazione di persone e non di organizzazioni è la forma giuridica e organizzativa più adeguata allo scopo, perché non si tratta assolutamente di creare un'ennesima rete di organizzazioni che potrebbe anche finire per mettersi in concorrenza con quelle esistenti, o anche solo dare l'impressione di volerlo fare. L'obiettivo deve essere quello di mettere in relazione tra loro chi, impegnato in diverse realtà del TS, condivide la necessità di un lavoro di confronto e ricerca culturale su linee di interesse generale, che deve mantenere una sua autonomia dalle logiche di gestione politica e organizzativa delle singole strutture associative.

Per quanto riguarda invece i costi si può ben pensare al sostegno da parte di enti che possono elargire un contributo all'iniziativa o che fanno un accordo di collaborazione anche al fine di affrontare determinati temi e questioni. Questi enti, pur non essendo soci e non partecipando quindi all'elezione degli organi sociali e non avendo quindi responsabilità nelle delibere attuative, potrebbero partecipare a momenti appositamente organizzati per determinare i programmi di lavoro.

4. Stabilire il nome della testata, c'è chi ha proposto Quale società civile?, ma le opinioni tra i promotori non sono del tutto convergenti e quindi è bene svolgere un confronto anche su questo. Successivamente si procederà alla registrazione della testata.

5. Conclusa la fase del confronto entro marzo si svolgerà la prima assemblea dell'associazione, che discuterà e delibererà sui programmi di attività per il prossimo anno, in particolare sulle questioni da affrontare nei primi numeri.

6. Avviate le attività queste si svolgeranno concretamente attraverso il lavoro della redazione, che si potrebbe riunire 5 o 6 volte l'anno, un'assemblea/seminario annuale che servirà per confrontarsi con i soci e gli enti partner che sostengono il progetto, verificare e stabilire con loro gli indirizzi di lavoro, svolgere infine nel corso dell'anno incontri nel territorio con lettori interessati a dibattere e approfondire le questioni messe a tema dalla rivista.

Possibili argomenti da trattare nella rivista

L'elenco che segue è scaturito dal confronto svolto sinora tra i

promotori della rivista, si possono aggiungere dei temi, ma soprattutto si devono stabilire le priorità da affrontare, le modalità e i punti di vista con cui farlo.

1. Caratteristiche del TS in Italia

- a. Lo sviluppo del TS nelle regioni italiane, con particolare attenzione a caratteristiche, ruolo sociale e politico del TS nel contesto dei diversi sistemi regionali. I differenti insediamenti del TS nel Centro/Nord e al Sud.
- b. Il TS italiano comparato con quello europeo e internazionale.

2. Il TS visto dall'interno

- a. Le problematiche di sviluppo e funzionamento delle strutture di servizio nel TS: la rete dei Csv e i Consorzi della cooperazione sociale. I servizi: Quale formazione, solo orientamento o anche formazione dei quadri? Solo promozione del volontariato o anche dell'economia solidale? Solo la consulenza legale e fiscale o anche la produzione di pensiero giuridico in materia? Promozione delle reti e della capacità d'essere interlocutori indispensabili nella formulazione dei piani di zona e delle politiche sociali nel territorio? Il finanziamento delle strutture di servizio e il loro funzionamento.
- b. Rapporti di lavoro, democrazia interna, rappresentanza sindacale, qualificazione del personale.
- c. Le problematiche di settore:
 - Il volontariato tra advocacy, tutela e promozione dei diritti, erogazione di servizi; il volontariato tra terzo e quarto settore; il volontariato tra frammentazione e necessità di far rete.
 - Le associazioni di promozione sociale tra tradizione e innovazione.
 - Le cooperative sociali tra gestione d'impresa e finalità sociali, il ruolo dei consorzi e delle confederazioni cooperative.
- d. Il superamento della frammentazione e della autoreferenzialità: la costruzione delle reti.

3. Le prospettive dell'economia solidale

- a. Caratteristiche, ruolo e prospettive economiche del TS in Italia.
- b. Il commercio equo e solidale, i Gas, i gruppi solidali di acquisto, la finanza etica in Italia.
- c. I sistemi e i distretti dell'economia solidale nell'esperienza italiana e internazionale.

4. TS e giacimenti di risorse della comunità

- a. Il rapporto tra TS e fondazioni di origine bancaria, fondazioni comunitarie, società municipalizzate dell'energia e dei servizi, IPAB ed exIPAB, ecc.

- b. Le Fondazioni di origine bancaria in Italia: politiche e pratiche erogative, politiche sociali e ruolo delle fondazioni, fondazioni e TS, le fondazioni e il sistema dei Centri di servizio per il volontariato.

5. Rappresentanza e ruolo del TS

- a. Il problema della rappresentanza e della costruzione di una propria soggettività politica e sociale (l'esperienza dei Forum, a livello nazionale e regionale e territoriali; l'esperienza dei diversi Osservatori e Consulte di carattere istituzionale; il rapporto tra le reti dei Csv e i problemi della rappresentanza).
- b. TS: identità e ruolo ("l'identità debole" del TS, le diverse "anime" del TS, frammentazione/concorrenza/alleanze nel TS, il processo di costruzione di una soggettività sociale e politica).

6. TS e cambiamento della forma di Stato

- a. Crisi dello Stato sociale, sussidiarietà orizzontale (e democrazia partecipata) come strumenti del rinnovamento dello Stato.
- b. La priorità ai beni comuni, agli interessi generali dal punto di vista del cittadino attivo, per ricostruire uno spazio pubblico autorevole, capace di regolare il mercato.
- c. TS ed istituzioni locali: dinamiche, limiti ed opportunità nell'esperienza concreta e nell'applicazione dei diversi strumenti legislativi (328/00, protezione civile, sanità, ambiente).
- d. Terzo Settore e rinnovamento del sistema politico. Quali partiti e quale rapporto con i partiti?
- e. Decentramento, federalismo e questione meridionale oggi.

7. TS e problematiche internazionali, con particolare attenzione all'Europa e al Mediterraneo (la solidarietà internazionale e il TS italiano, le politiche europee e il ruolo del TS).

8. La legislazione sul Terzo Settore, tra legislazione di settore e legge quadro.

Il Terzo settore: tra Stato e mercato o per un rinnovamento dello Stato e la regolazione del mercato?

di Guido Memo

1. Premessa

La lunga transizione italiana e la crisi della "Seconda Repubblica". Alla base della crisi italiana: crisi dello "stato sociale", "deregulation" neoliberista, peculiarità nazionali. Sussidiarietà orizzontale e beni comuni per rinnovare lo Stato. Il possibile ruolo del TS.

La lunga transizione del "sistema Italia" e del suo sistema politico e istituzionale sembra giunta a un nuovo capitolo segnalato dalla crisi della maggioranza di centro/destra¹ e del terzo governo Berlusconi, che hanno più al fondo la crisi del "berlusconismo" e della "seconda repubblica". Dopo 17 anni dalla "discesa in campo" del Cavaliere delle varie promesse avanzate a più riprese non c'è traccia: i posti di lavoro sono diminuiti, la crescita economica si è arrestata, l'incertezza e la precarietà è aumentata, le istituzioni sono sottoposte ad una tensione continua², ma, in fondo, il prevalere nello scenario politico italiano del principale imprenditore profit delle comunicazioni e della TV in particolare, emerso dopo la fine del monopolio pubblico, è coerente con l'involuzione che ha conosciuto sia il sistema politico che economico italiano.

Tutto ciò fa seguito all'indebolimento e al discredito che ha colpito la dimensione pubblica e la politica, accusate di burocratismo, inefficienza e corruzione, ma non è il prevalere dell'interesse privato, del proprio particolare, che ci può portare fuori dalla crisi, occorre piuttosto un nuovo spirito pubblico.

Il discredito che ha colpito la politica e la dimensione pubblica precede però l'ascesa di Berlusconi e nello scritto che segue si sostiene che ciò è stato determinato sia da ragioni di politica ed

economia internazionale, che hanno spinto verso la deregulation sul piano interno e internazionale, sia dai limiti nella capacità di intervento raggiunti già nel corso degli anni '70 dallo stato sociale. Se sui processi di carattere internazionale relativi al funzionamento dell'economia mondo³ è certamente non facile per i singoli cittadini intervenire, sul funzionamento del nostro Stato e sulla realtà nazionale l'intervento è certamente più alla nostra portata ed è doveroso. Qui si sostiene che il Terzo Settore (TS da qui in avanti) può avere in questo quadro una funzione specifica di innovazione, sia sul piano del rinnovamento dello Stato come dell'economia. Quanto allo Stato perché la cittadinanza attiva, nel rinnovare il rapporto cittadini/istituzioni, dà efficacia all'azione pubblica, gli dà un fondamento sociale più allargato, gli permette di recuperare autorevolezza e credibilità nel perseguimento degli interessi generali, nella tutela dei beni comuni, attraverso quel rovesciamento di ottica nel processo di rinnovamento dato dalla sussidiarietà orizzontale. Quanto all'economia, perché le organizzazioni di volontariato, l'insieme del nonprofit, a differenza di quelle profit le cui attività e i cui prodotti sono strumentali alla produzione di profitto, hanno proprio nei fini istituzionali previsti dai loro statuti (fini di carattere sociale, culturale, di tutela, di cura, di promozione sociale, ecc.) il loro scopo e nelle pratiche democratiche interne ed esterne previste dalle leggi la loro modalità di azione. Quindi si tratta di attività potenzialmente attente alla responsabilità verso la società e la natura che ci circonda. Nell'un campo e nell'altro il TS può svolgere un'azione d'avanguardia, a condizione che ne prenda coscienza e sia fedele alla sua missione. Lo scritto che segue nasce dall'esigenza di tracciare un'ipotesi di lavoro per la rivista, sollevando una discussione tra di noi che ci permetta di delineare le piste di lavoro per i prossimi numeri.

A questo scopo qui si formula un'ipotesi interpretativa dello scenario che ci troviamo di fronte e quindi anche dei compiti che potrebbero spettare al TS nel medio e lungo periodo in questo contesto, a partire da una discussione pubblica e approfondita, necessaria se vogliamo che il TS possa svolgere un ruolo positivo e propositivo.

2. La "Seconda Repubblica"

3 Il concetto di economia mondo si riallaccia al pensiero di F. Braudel, francese, è stato uno dei massimi storici del '900, che sviluppò la linea di ricerca della rivista *Annales d'histoire économique et sociale*, fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, in un'analisi storica che va al di là dei singoli avvenimenti, privilegiando lo studio della società e dell'economia che cambia nella lunga durata. Braudel attingendo dalle diverse scienze umane - geografia e economia in testa - ha proposto una visione globale della storia che guarda al sistema mondo. Su quell'impostazione ha lavorato dal 1976 il Fernand Braudel Center di cui vedi alla nota 12.

1 La coalizione di centro/destra prima nel 2008 ha visto la defezione dell'Udc di Casini, ora quella di FI, Futuro e Libertà, di Fini.

2 Roma, 12 dic. (Apcom) «L'Italia vive da tanti anni troppe tensioni politiche e questo non va nell'interesse generale del Paese. Lo denuncia il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano parlando con i giornalisti a Vienna».

La crisi dei partiti democratici di massa. Il vuoto riempito dal "partito azienda" delle comunicazioni. La democrazia bipolare dell'alternanza ha fallito nel ricostruire uno spirito pubblico. Il fallimento della "Seconda Repubblica"

La democrazia dell'alternanza a quasi vent'anni⁴ della stagione dei referendum sulle leggi elettorali, che dovevano favorire la nascita di un sistema bipolare, non ha dato buona prova di sé: "tangenti-topoli", unitamente ai diversi sistemi elettorali maggioritari che abbiamo conosciuto da allora, hanno accentuato la crisi dei partiti democratici di massa⁵, che con la loro capacità rappresentativa, culturale e propositiva ci avevano dato la Costituzione e la Repubblica. Il vuoto lasciato da quei soggetti, da quelle associazioni di cittadini non a fini di lucro, è stato in parte colmato dalla più grande azienda profit italiana che agisce nel campo delle comunicazioni, creando un "partito azienda" che funziona con le logiche mercantili delle imprese profit, mentre per gli altri partiti si è ridotta grandemente quella funzione di "intellettuali collettivi" che riusciva a dare identità e prospettive di futuro alla comunità, mentre oggi prevale la loro funzione di macchine elettorali per conquistare voti e comporre liste di candidati, nell'arena elettorale.

Sulle basi della seconda Repubblica, non si è costruito un nuovo spirito pubblico e un nuovo spazio pubblico, che era necessariamente alla base di un rilancio del nostro Paese come "sistema Italia", è andato invece avanti un processo di privatizzazione della sfera pubblica, di cui Berlusconi è fenomeno emblematico.

Il fallimento però non sembra essere solo del "berlusconismo", ma anche della "seconda repubblica", voluta dalla gran parte delle altre forze politiche, di maggioranza e di opposizione. Nata con l'imperativo di rafforzare la funzione dell'esecutivo non ha per nulla garantito efficacia dell'azione di governo, anzi in Italia siamo passati da una fase di rallentamento dello sviluppo al blocco. Dal settembre 2008 ad oggi si sono persi 7 punti del Pil italiano, un

4 Nell'aprile del 1990 il Comitato per il referendum elettorale (Mario Segni, Augusto Barbera, Antonio Baslini, Aldo De Matteo, Marco Pannella) avviava la raccolta di firme per tre quesiti elettorali su abrogazione della quota proporzionale al Senato, estensione sistema maggioritario ai Comuni con più di 5.000 abitanti, abrogazione della preferenza plurima per la Camera dei deputati. La Corte Costituzionale respinse però i due quesiti referendari che miravano all'introduzione del sistema maggioritario nelle leggi elettorali dei Comuni e del Senato, per cui la consultazione popolare avvenne solamente sul quesito relativo alle preferenze plurime nelle elezioni per la Camera dei deputati, proposta abrogativa che il 9 giugno 1991 fu approvata. In seguito il referendum del 18 aprile 1993 modificò in senso maggioritario il sistema di elezione del Senato.

5 La definizione è di M. Duverger, I partiti politici, Ed. Comunità, Milano 1961.

tracollo che fa seguito a un progressivo rallentamento dagli anni '50 ad oggi (tra il 1951/58 la crescita del Pil fu del 5,5% anno, tra il 1958/63 del 6,3%, negli anni '70 del 3,4%, negli anni '80 del 2,5%, negli anni '90 dell'1,4%, negli anni 2000 dello 0,0%⁶).

3. La crisi economica e finanziaria internazionale e l'Italia

La crisi del '29 e gli accordi di Bretton Woods del '44. La nascita dello stato sociale e del welfare state. La fine della regolazione monetaria e finanziaria internazionale. La deregulation neoliberista. La crisi finanziaria ed economica.

La crisi italiana, con le sue peculiarità che affondano nella storia d'Italia, si è avviata e si sta svolgendo in un contesto internazionale di lungo periodo di rallentamento dello sviluppo economico, dalla metà degli anni '70 ad oggi, e di crisi ricorrenti⁷ finanziarie ed economiche che hanno coinvolto tutto l'Occidente. Con ripercussioni meno gravi inizialmente nell'area anglosassone e un rallentamento dello sviluppo in Europa continentale, mentre dopo il 2008 la crisi colpisce tutto l'Occidente, sia pur con delle differenziazioni da Stato a Stato, in maniera "generalizzata, profonda e durevole"⁸, in una crescente difficoltà dell'intervento pubblico di rilanciare "lo sviluppo".

Una spiegazione della crisi si può ipotizzare se allunghiamo lo sguardo almeno alla fase precedente che va dalla crisi del '29 sino agli anni '70. Dalla crisi del '29 se ne uscì attraverso un intervento diretto e di regolazione dello Stato in economia, sia da parte degli Stati democratici, che autoritari: così fu negli Usa con il New Deal rooseveltiano; così fu in Italia con la nascita dell'IRI⁹ e delle leggi che misero le banche sotto lo stretto controllo della Banca d'Italia; ma così fu anche nella Germania hitleriana, come

6 I dati dagli anni '70 a quelli 2000 sono tratti dalla relazione di Domenico Cersosimo, Professore di Economia Applicata all'Università della Calabria, seminario Fqts2 a Lamezia Terme del 13/11/2010.

7 Il Crollo della borsa di Wall Street dell'ottobre 1987, nel 1989 il collasso del sistema delle Casse di risparmio negli USA, nel 1992 la crisi del Sistema monetario europeo, nel 1994 la crisi messicana, nel 1997 il crollo finanziario in Asia orientale, nel 1998/99 il crollo del Fondo Long Term Capital Management e la crisi brasiliana e russa, nel 2001-2002 il fallimento della Enron, che bruciò in borsa 60 miliardi di dollari nel giro di tre mesi. Informazioni tratte da I. Wallerstein, La depressione: una visione di lunga durata, 2008, <http://fbc.binghamton.edu/243itz.htm> e da G. Ruffolo, Il capitalismo ha i secoli contati, Einaudi, Torino 2008, p.233.

8 Relazione di Cersosimo cit.

9 L'IRI (l'Istituto di ricostruzione industriale) holding pubblica fondata nel 1933 dal regime fascista per il salvataggio delle principali banche d'investimento italiane (Banca commerciale, Credito italiano e Banco di Roma), in crisi a causa della depressione economica del 1929. Assumendo

a maggior ragione nell'Unione Sovietica. Non era in discussione se lo Stato dovesse intervenire in economia, ma come, sino a dove si dovesse spingere il suo ruolo e a che fine: per una politica interna a favore del benessere della popolazione o per il riarmo e una politica aggressiva e di dominio verso l'esterno?

Dalla Seconda guerra mondiale uscì vincente il modello di sviluppo finalizzato al benessere dei cittadini, nelle sue due versioni: quella democratico/liberale (negli Usa più liberale e in Europa occidentale più socialdemocratica) e quella del "socialismo reale", che andava dall'Europa dell'Est alla Cina. Lo scontro, a volte anche bellico (Corea, Vietnam, Afghanistan), era nel nome della democrazia, del benessere. Tutti gli stati intervennero nell'economia interna regolando e controllando direttamente i settori di base dell'economia, mentre le relazioni monetarie e finanziarie internazionali furono rigidamente regolate dagli accordi di Bretton Woods¹⁰, ai quali inizialmente doveva aderire anche il mondo del "socialismo reale", cosa che poi non avvenne, ma ai quali quest'ultimo comunque si adeguò nel regime degli scambi internazionali.

Bisogna dire che quelle politiche hanno garantito il più elevato livello di sviluppo prima d'allora conosciuto per l'insieme del mondo per trent'anni, dalla metà degli anni '40 alla metà degli anni '70. Nell'agosto del '71 gli Usa, sotto la pressione delle spese per la

il controllo di tali banche, l'Iri prese in carico anche le industrie di loro proprietà, soprattutto nei settori della cantieristica, siderurgia e meccanica pesante, attività che si andò espandendo anche ad altri campi nel dopoguerra sino agli anni '80. Il 27 giugno 2000 l'IRI fu messo in liquidazione e nel 2002 fu incorporato in Intecna.

10 Gli accordi stipulati nella cittadina Bretton Woods del New Hampshire (Usa) fra i rappresentanti dei 44 paesi impegnati nella guerra contro l'Asse. Si regolò la convertibilità delle monete e la creazione di un sistema di compensazione multilaterale delle bilance dei pagamenti. Ispiratore fu J.M. Keynes che, in considerazione della negativa esperienza successiva alla Prima guerra mondiale, aveva proposto nel 1942 la creazione di una Unione di compensazione internazionale, che doveva compensare le bilance dei pagamenti degli stati membri e come banca intervenire con aperture di credito a favore dei paesi in temporaneo disavanzo. L'Unione avrebbe avuto una propria unità monetaria, il *bancor*, che, col tempo, avrebbe potuto sostituire l'oro come strumento della finanza internazionale. Il piano fu modificato per volontà degli Stati Uniti, prevedendo un regime di cambi fissi fra le monete sulla base della convertibilità in oro o in altra valuta convertibile e la creazione di due organismi di cooperazione per favorire lo sviluppo dei paesi membri e agevolare l'equilibrio delle bilance dei pagamenti: la Banca mondiale (o Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo) e il Fondo monetario internazionale. Alla fine della guerra fu il dollaro a divenire la moneta di riferimento per i pagamenti internazionali, mentre l'Unione sovietica e i paesi satelliti si ritirarono dagli accordi. Nel 1971, con la dichiarazione unilaterale statunitense di inconvertibilità del dollaro in oro ebbe fine il regime di cambi fissi instaurato dagli accordi, che nel frattempo aveva consentito uno straordinario sviluppo ai paesi che vi avevano aderito. A Polsi, Dizionario di storia moderna e contemporanea, Bruno Mondadori editore, Milano.

guerra e la sconfitta subita in Vietnam, unilateralmente dichiararono l'inconvertibilità dollaro/oro, era la fine del sistema monetario internazionale e dello stesso accordo di Bretton Woods: rimasero in piedi il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale, ma con opposte finalità rispetto a prima. Da allora gli Usa, alternando svalutazioni a rivalutazioni del dollaro, che è la moneta internazionale, scaricano svalutando una parte del loro debito (ad es. quello per la guerra del Vietnam e delle successive del Golfo) sui possessori nel mondo di dollari e di titoli in dollari; mentre rivalutando la loro moneta reperiscono attraverso la borsa risorse internazionali per la loro economia (per il deficit pubblico, ma anche per i consumi privati) in un mercato finanziario di capitali che diveniva sempre meno regolato e nel quale circolava un'ingente e in continuo aumento quantità di denaro inflazionato in cerca di remunerazione. Dagli interessi e dalle politiche dello Stato guida, gli Usa, certamente è venuta una delle maggiori spinte a deregolamentare l'economia e a sostituire gli strumenti finanziari pubblici con un sistema finanziario privato divenuto ipertrofico. Tra i primi interventi negli stessi anni '70 ci furono i prestiti ai "paesi in via di sviluppo", non più concessi dal FMI, ma dal sistema finanziario privato internazionale. Ciò causò l'accumulo di debiti ingenti da parte di quegli Stati costretti a remunerare prestiti che erano stati concessi ad interessi di mercato. Oggi la finanza privata la fa da padrona anche per il prestito sul debito pubblico dei paesi sviluppati, con gli annessi episodi speculativi di questi ultimi mesi contro Grecia, Irlanda, Portogallo e Spagna, che danno con evidenza il ruolo che la finanza privata ha acquisito nella vita pubblica.

Il ruolo del capitale finanziario, sempre più lanciato in una folle corsa speculativa, in quegli anni è continuamente cresciuto, dal prestito agli Stati ai fondi pensione privati, sostituendosi in vari campi all'intervento pubblico. Inoltre nel corso degli anni '80 e '90, soprattutto negli Usa e in Gran Bretagna, lo sviluppo economico, molto rallentato in generale in Europa continentale, è stato sostenuto in quei paesi, non grazie, com'era avvenuto tra gli anni '40 e '70, ad una politica fordista¹¹ di alti salari, ma grazie all'esplosione del debito pubblico, in particolare negli Usa, e a un indebitamento privato diffuso. Dopo l'esplosione delle successive

11 Con il termine "fordismo" si indica:

- sia il taylorismo (dal suo teorizzatore, l'americano Frederick Taylor, 1856 - 1915), il sistema produttivo di fabbrica basato sull'automazione della catena di montaggio, dove i lavoratori sono organicamente inquadrati e la gran massa di essi svolge azioni semplici e ripetitive, da "scimmione ammaestrato". La prima introduzione su vasta scala dei metodi tayloristici fu attuata dalla Ford nel 1908 con la catena di montaggio per il modello T, l'automobile destinata a conquistare il mercato per i suoi prezzi competitivi;
- sia un regime di alti salari, cioè di una produzione destinata al consumo

bolle speculative l'indebitamento privato determinerà il crollo del 2007/08, aprendo la fase di crisi nella quale ci troviamo. Questa sostanziale omogeneità tra le politiche economiche di Usa e GB e il simile ruolo assegnato al mondo finanziario privato, è anche alla base della stretta relazione in politica estera che, al di là del cambio dei governi, ha caratterizzato il rapporto tra i due paesi in particolare nell'intraprendere assieme la guerra in Irak.

Insomma, una delle principali ragioni che ci ha portato alla crisi attuale, è la perdita di procedure di regolazione e controllo degli scambi monetari e finanziari internazionali e ciò non è avvenuto casualmente, ma ha trovato la sua ragione principale nelle politiche economiche Usa in difesa del proprio ruolo internazionale egemone, in una fase storica in cui questo ruolo andava lentamente e inevitabilmente entrando in crisi dal lato dell'economia reale¹². Ma la deregulation è stata anche dal punto di vista scientifico e politico sostenuta con una forte e vincente iniziativa culturale che, sulla base della "capacità di autoregolazione del mercato"¹³, portò in quegli anni a mettere in soffitta le politiche economiche keynesiane. Nascono così le teorie e le politiche economiche "ne-

interno di massa più che all'esportazione.

12 Su questa spiegazione del processo di deregolamentazione del mercato finanziario insistono molti autori che si sono occupati "dell'economia mondo". Per tutti ci piace ricordare un illustre, anche a livello internazionale, studioso italiano scomparso recentemente, Giovanni Arrighi, di lui si veda Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo, Feltrinelli, Milano 2008. Arrighi sostiene che questa dell'uso della leva finanziaria come strumento per mantenere posizioni dominanti conquistate dal lato dell'economia reale non è una novità storica. Nella storia del sistema di produzione capitalistico questo era già avvenuto con gli italiani e i genovesi in particolare, che sconfitti dalla Repubblica di Venezia militarmente e colpiti pesantemente nei loro traffici del Mediterraneo, utilizzarono le ingenti riserve finanziarie accumulate diventando i principali finanzieri in Europa nel 1500/1600. Ma un uso della leva finanziaria per mantenere le proprie posizioni avvenne successivamente da parte degli olandesi nel 1600 e degli inglesi nel 1900.

Giovanni Arrighi (7 luglio 1937 – 19 giugno 2009) nacque a Milano il 7 luglio 1937. Si laureò in economia all'università Bocconi di Milano nel 1960. Dopo alcuni anni di insegnamento in Italia, nel 1963 si recò in Africa, dove ha prima insegnato all'università della Rhodesia - Zimbabwe, ed in seguito all'università di Dar es Salaam. Sempre in Africa è venuto in contatto con Immanuel Wallerstein. Tornato in Italia nel 1969, Giovanni Arrighi nel 1971 creò a Milano, assieme ad altri, il Gruppo Gramsci, insegnando all'Università di Trento e successivamente all'Università della Calabria. Nel 1979 Giovanni Arrighi raggiunse Immanuel Wallerstein e Terence Hopkins come professore di sociologia al Centro Fernand Braudel per lo studio delle economie, dei sistemi storici e delle civiltà alla State University of New York Binghamton. In quegli anni il Centro Fernand Braudel era conosciuto come il centro principale di analisi dei sistemi mondiali, e attirava studiosi da ogni parte del mondo.

13 Per tutti qui in particolare si ricorda Milton Friedman (Brooklyn,

oliberiste", applicate in gran parte del mondo grazie all'imposizione svolta da parte di quelle istituzioni internazionali, FMI e BM, che paradossalmente erano nate sulla base di un'impostazione esattamente opposta: è il cosiddetto Washington consensus¹⁴.

Riescono a sottrarsi a quell'impostazione in quegli anni l'area dei paesi dell'Asia del Pacifico, prima il Giappone, poi le quattro Tigri (Corea del sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong) e infine soprattutto Cina e India¹⁵. E' da dire che ciò avviene più facilmente in quell'area del mondo dove cooperazione sociale e senso dello Stato (lo Stato nazionale ha qui una storia più antica che in Europa¹⁶) sono tradizionalmente molto forti e non è un caso che l'area dei paesi in via di sviluppo di questa parte del mondo ha tenuto ritmi di crescita che le economie che si sono affidate all'autoregolazione del mercato non hanno avuto. In America Latina, le politiche neoliberiste entreranno in crisi in particolare dopo il collasso del sistema economico argentino avvenuto alla fine degli anni '90, mentre negli Stati Uniti e ancor più in Europa l'impostazione neoliberista è ancora adesso dominante. Certo è da dire che l'intervento diretto e la programmazione economica è più facile da parte di quegli Stati, per quanto tradizionali essi siano, trattandosi di Paesi nei quali non si è ancora raggiunto un livello di sviluppo tale da rendere più complesso il rapporto centro/periferia e società civile/istituzioni, rapporto che può essere probabilmente affrontato solo sul piano

31 luglio 1912 – San Francisco, 16 novembre 2006) e i Chicago Boys, un gruppo di giovani economisti cileni formati, all'inizio degli anni '70, presso l'università di Chicago sotto l'egida di Milton Friedman e Arnold Harberger e successivamente assunti al Ministero dell'economia durante il regime di A. Pinochet, attuando politiche basate su liberalizzazioni e privatizzazioni di beni e settori pubblici e della previdenza pensionistica. Politiche applicate per anni in tutto il mondo e soprattutto in quei paesi che chiedevano prestiti al Fondo Monetario Internazionale. Friedman, fondatore della scuola monetarista, è stato insignito del Premio Nobel per l'economia nel 1976. Le sue teorie hanno esercitato una forte influenza sulle scelte del governo britannico di Margaret Thatcher e di quello statunitense di Ronald Reagan, degli anni ottanta. Controversi i suoi rapporti con il regime di Pinochet in Cile.

14 Espressione coniata nel 1989 dall'economista John Williamson per descrivere un insieme di 10 direttive di politica economica "neoliberista" destinate ai paesi che si trovino in stato di crisi, e che costituiscono un pacchetto di riforme "standard" indicato dal Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, entrambi aventi sede a Washington.

15 Vedi J. E. Stiglitz, La globalizzazione e i suoi oppositori, Einaudi, Torino 2002.

16 «Uno dei grandi miti delle scienze sociali occidentali è quello che vede nella nascita degli stati nazionali e nella loro organizzazione in un sistema interstatale, due invenzioni europee. In realtà, con l'eccezione di pochi stati creati dalle potenze coloniali europee, (soprattutto Indonesia, Malaysia e Filippine), le principali formazioni politiche dell'Oriente asiatico (Giappone, Corea, Cina, Vietnam, Laos, Thailandia e Cambogia) erano già degli stati nazionali quando ancora in Europa non esisteva ancora alcuna struttura del genere.», G. Arrighi, Adam Smith a pechino, cit. p. 350.

della sussidiarietà orizzontale e della democrazia economica.

4. La crisi dello stato sociale

Il ruolo di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan. Il movimento no tax, la rivolta anti-tasse. Il crollo di credibilità dell'intervento pubblico.

Alla crisi del sistema di regolazione economica internazionale, negli stessi anni si aggiunge quella dello stato sociale¹⁷. Negli anni '70 comincia a manifestarsi la crisi dello stato sociale e della democrazia delegata/rappresentativa, le risposte vincenti furono quelle proposte dalle forze neoconservatrici. Margaret Thatcher è diventata primo ministro nel 1979, dello stesso anno è Proposition 13, il referendum propositivo che in California modificò le leggi fiscali congelando le imposte sugli immobili e che tenne a battesimo il movimento no tax, la rivolta anti-tasse, che ispirerà le politiche di molti governi, non solo di destra, sino ai giorni nostri e di cui si fece interprete allora Ronald Reagan, andato alla Presidenza Usa nel 1981. Lo stato sociale e lo stato del benessere diventeranno spregiativamente sinonimi di stato assistenziale che deprime il merito e assiste gli incapaci e i fannulloni a spese della collettività e di chi paga le tasse. L'intervento dello Stato italiano nel Mezzogiorno, pensato nell'epoca delle politiche keynesiane come lo strumento che permetteva lo sviluppo e il superamento degli squilibri e delle arretratezze, è ora ridotto solo a spreco del danaro pubblico in una spesa assistenziale e clientelare. Lo Stato che prima era visto come la soluzione dei problemi ora diviene il problema dei problemi. Sono la Thatcher e Reagan che inaugurano politicamente con consapevolezza l' "era neoliberista": la finanza deregolata e gonfiata, permettendo di sostituire quest'ultima alla spesa pubblica come stimolo all'economia, rende possibile il taglio delle tasse per i ceti ad alto reddito. Infine dopo il crollo del muro di Berlino dell'89, le politiche neoliberiste e l'esaltazione degli interessi privati senza più freni assume toni apologetici da fine della storia.

Naturalmente un ruolo da protagonisti nell'affermazione delle politiche neoliberiste l'hanno avuto forze politiche di destra, organizzazioni sociali, studiosi espressione degli interessi e della cultura di quel capitalismo¹⁸, a cui la legislazione nata nel corso

17 P. Barcellona, Oltre lo stato sociale. Economia e politica nella crisi dello stato keynesiano, De Donato, Bari 1980.

18 Si pensi a quanto è stato scritto nel passato sul ruolo della Trilateral Commission (Commissione Trilaterale) fondata il 23 giugno del 1973 per iniziativa di David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank, e di altri dirigenti del gruppo Bilderberg e del Council on Foreign Relations, tra cui Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski. La Trilaterale conta come membri

e dopo la guerra aveva posto seri limiti di responsabilità sociale¹⁹, e infatti negli anni '80 si sono avviate politiche che hanno accentuato, in particolare nei paesi economicamente sviluppati, le ingiustizie e gli squilibri nella distribuzione dei redditi. Del resto non si dà azione sociale senza dei soggetti sociali che la propongano e la guidino, ma l'egemonia culturale di quell'impostazione, così profonda e duratura anche nelle forze politiche eredi di quelle che erano state sostenitrici dello stato sociale (in Europa occidentale i democratici cristiani, i socialisti e i socialdemocratici, i comunisti, ma in Italia parte dei repubblicani e delle stesse forze liberali) non è spiegabile solo con l'iniziativa della destra. Era lo stato sociale che aveva raggiunto i suoi limiti di applicabilità, almeno quello stato sociale, sono le inefficienze e gli sprechi, l'incapacità di reggere tutti i compiti che alle istituzioni pubbliche erano state assegnate negli anni precedenti che determinano un crollo di credibilità dell'intervento pubblico. Quel crollo di credibilità rese vincente l'iniziativa di chi non aveva alcuna intenzione di rinnovare quello Stato, al fine di permettergli di realizzare i nuovi compiti che gli erano stati assegnati, ma voleva contenere e limitare, se non abolire, quelle sofferte conquiste sociali.

5. Lo stato sociale del '900, pregi e limiti

I limiti dello stato sociale del '900. L'economia keynesiana e l'esperienza sovietica. Limiti e crollo dell'esperienza sovietica. Stato nazionale e stato sociale. I partiti democratici di massa di carattere fordista. Il discredito dello stato sociale del '900. La necessità di un altro tipo di amministrazione pubblica e un altro tipo di partiti. L'avvio di un processo costituente. Il significato di tangentopoli.

Gli stati nazionali, carichi di una storia autoritaria (dove le funzioni più importanti tradizionalmente svolte erano quelle sanzionatorie/repressive e di difesa militare) non hanno saputo intercettare e

più di 300 influenti privati cittadini (uomini d'affari, politici, intellettuali) dall'Europa, dal Giappone e dal Nord America, tra i quali per l'Italia ora spiccano personalità come Mario Monti ed Enrico Letta.

19 «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.» dall'art. 41 della Costituzione italiana. «A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale.» dall'art. 43. Da notare che prevedendo un ruolo anche per comunità di lavoratori e di utenti per gestire attività di interesse generale, la Costituzione già conteneva il principio di sussidiarietà orizzontale inserito esplicitamente con l'u.c. dell'art. 118 nel 2001.

dare un ruolo istituzionale a quei cittadini attivi, prodotto della crescita sociale e culturale che il welfare state ha prodotto al termine dei suoi "gloriosi trent'anni", come li chiamano gli economisti francesi, tra il '45 e il '75 del secolo scorso e di cui in fondo eventi apparentemente così diversi come degli anni '60, dal Concilio Vaticano II al 68²⁰, sono testimonianza. Questa incapacità nel sapersi rinnovare, nel dare un nuovo fondamento allargato alla sfera pubblica, ha contribuito in maniera determinante alla crisi dello stato sociale.

Probabilmente l'economia keynesiana, l'esperienza socialdemocratica, non avrebbero mai potuto affermarsi senza la Rivoluzione Russa. Oramai a un secolo di distanza si dimenticano le speranze da essa sollevate e le premesse dalle quali aveva preso le mosse, speranze e promesse di realizzazione degli stessi ideali che avevano animato un movimento sociale che si era dipanato lungo tutta la seconda parte dell'800 e l'inizio del '900, dai mazziniani in Italia, agli anarchici, a tutto il movimento socialista e socialdemocratico, con influenze decisive sullo stesso pensiero sociale cattolico²¹.

Al fine di scongiurare una prospettiva così radicale come quella russa, qualche istanza sollevata dall'insieme del movimento dei lavoratori andava accolta: probabilmente il capitalismo non si sarebbe allora mai addomesticato alle esigenze sociali senza quella minaccia, così come negli anni '80 la crisi e il crollo dell'Unione Sovietica ha favorito la nascita del "turbocapitalismo"²². Ma è proprio il crollo dello Stato Sovietico, accentrato e autoritario, così simile a quello zarista da cui era nato, a dirci che uno stato sociale moderno in una società complessa e articolata, a cultura diffusa, non si può fondare su quelle forme e pratiche di Stato che abbiamo ereditato dal passato. Si può con quella forma di Stato avviare il processo di creazione di una nuova democrazia, si può percorrere il primo tratto di una lunga strada, assegnandogli nuovi compiti sociali, o può divenire lo strumento per fuoriuscire dal sottosviluppo, come è avvenuto per la stessa Unione Sovietica, per la Cina, l'India e più di una realtà ex coloniale, ma non è uno strumento adatto a gestire la costruzione e lo sviluppo di nuove forme di democrazia, nuove forme di decentramento amministrativo e di sussidiarietà orizzontale, tantomeno nuove forme di "socializzazione dell'economia", di gestione democratica dell'economia.

²⁰ In quegli anni dominanti, anche nel senso comune, non furono le ragioni della finanza e del mercato, ma quelle della promozione umana e sociale. A ciò corrispondeva un inteso sviluppo economico sia nel "primo mondo" (il mondo occidentale), come nel "secondo mondo" (quello del socialismo reale), ma anche nel "terzo mondo" percorso dal movimento di decolonizzazione. Convinto di uno stretto legame tra volontariato moderno, la cittadinanza attiva, il Concilio Vaticano II e il '68, era Luciano Tavazza.

²¹ Nota su Leone XIII e l'enciclica relativa.

²² G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, cit. pp. 217-246.

Del resto forme di cittadinanza attiva come oggi le intendiamo, di sussidiarietà orizzontale, di democrazia economica, o di "democrazia diretta", non ci sono mai state prima di alcuni tentativi nel corso del '900²³. A qualcosa di simile ci si era avvicinati nel passato solo in alcune comunità locali, con forme alquanto caotiche e tumultuose di partecipazione, da alcune polis dell'antica Grecia ai comuni italiani. Nei grandi Stati territoriali sino alla modernità una città e un popolo detenevano in genere il potere militare che costituiva il cuore dello Stato territoriale, mentre le autorità di ciascuna città amministravano la giustizia secondo le proprie leggi e i propri costumi. Comunque sia, tra Stato territoriale e città stato le funzioni essenziali sono state esercitate attraverso il monopolio della forza, dalla "difesa militare" e all'amministrazione della giustizia (esercitata essenzialmente comminando sanzioni ed esercitando repressione, sino al diritto di vita e di morte sui membri della comunità), secondario rimane lo scopo di garantire e mantenere alcuni beni pubblici, come le vie di comunicazione e la regolazione delle acque.

Un processo di effettiva unificazione delle leggi sul tutto il territorio dello Stato, che permettesse di far funzionare quella comunità come un unico organismo, si ha solo con la nascita e lo sviluppo degli stati nazionali, in Europa tra XIV e XIX secolo, che si accompagnano ad uno sviluppo economico che chiede un rapporto diverso tra centro e periferia e tra base e vertice, e dove la lingua amministrativa non è più il latino, ma quella comprensibile almeno ad un'élite del popolo. Da quella comunità territoriale culturalmente unificata e finalmente comunicante nascerà non a caso lo Stato laico e di diritto, che trova la sua legittimità nel consenso popolare degli Stati liberali, ma il governo resterà nelle mani di una minoranza colta e ricca, mentre l'esercizio della forza, soprattutto nei confronti delle classi subalterne che non hanno diritto di voto in genere, conservava un ruolo dominante nelle funzioni statali. Comunque nel corso dell'800 la creazione e la regolazione del mercato nazionale, le grandi opere di comunicazione e trasporto, l'istruzione necessaria allo sviluppo dell'industria, testimoniano di un intervento pubblico che mai prima d'allora era stato così esteso.

Le cose si complicano quando le classi subalterne si affacciano alla vita pubblica, domandando un miglioramento delle proprie condizioni di vita. Da un lato quello Stato si va caricando sempre di più di compiti sociali e di promozione del benessere per

²³ Si pensi ai consigli di fabbrica propugnati da Gramsci in Italia o da Karl Korsch in Germania, agli stessi Soviet, tutti presto ridimensionati dalla struttura tradizionale dello Stato. Tematica consigliare e assembleare che verrà ripresa in Italia alla fine degli anni '60, conquistandosi questa volta uno spazio stabile, ridimensionato d'altro canto dalla spinta populistica/plebiscitaria assunta in seguito dalla democrazia delegata.

tutti, dall'altro lato la sua antica natura e struttura militaresca, autoritaria e del monopolio della violenza riemerge costantemente sul piano interno ed esterno e quella partecipazione popolare viene bruciata nelle avventure militari di carattere imperialistico che dalla notte dei tempi costituiscono la normalità della politica estera degli stati. Si pensi all'esercito "di massa" di Napoleone e alle sue guerre rovinose per i francesi, alle guerre mondiali del XX secolo, con i loro stermini di massa. Da quella natura autoritaria dello Stato plasmata nei secoli, viene anche un contributo decisivo al tradimento delle promesse democratiche delle rivoluzioni, da quella francese in poi.

Dopo stermini di massa mai visti prima nelle due guerre mondiali del '900, finalmente prevale con chiarezza la funzione di promozione della personalità umana da parte dello Stato²⁴, ma al di là dell'affermazione di quei grandi e nuovi fini, ci si troverà ancora di fronte a stati attrezzati più a garantire le funzioni del passato che quelle nuove.

Del resto lo stesso "moderno principe" che guida quegli stati, cioè il partito democratico di massa della prima repubblica, è organizzato su un modello fordista, con un gruppo molto qualificato al centro, una base che ha funzioni esecutive, pur in un dialettico confronto. Si organizzano grandi azioni collettive scioperando e manifestando, attraverso le campagne elettorali. Si punta così ad ottenere impegni dello Stato a garanzia di una diversa distribuzione dei redditi, attraverso la manovra fiscale, ma anche attraverso il contratto nazionale di lavoro, a cui in Italia la Costituzione dà forza di legge. I partiti di massa si limitano cioè ad indirizzare l'azione dell'istituzione pubblica senza cooperare alla sua realizzazione che, anche se affidata solo a quest'ultima, risulta efficace dovendo in genere tutelare processi di più facile esecuzione, come ad es. i trasferimenti monetari.

La cosa diviene più complessa quando alle istituzioni pubbliche vengono affidati compiti non solo di carattere redistributivo. Questo si vede bene nella crescente difficoltà di far funzionare in maniera virtuosa gli strumenti di intervento pubblico in economia, si pensi:

- agli sprechi e le inefficienze nell' "industria di stato", delle "partecipazioni statali";
- alla pleora delle nomine pubbliche e parapubbliche, come in gran parte delle banche nazionali e locali, allora pubbliche, secondo criteri di appartenenza di partito e di gruppi di potere locali

e nazionali;

- alla promessa programmazione economica che non decolla negli anni '60 e '70²⁵;
- all'uso distorto dei finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, Mezzogiorno che con quelle politiche non si avviava ad acquisire una propria autonomia, ma vedeva il formarsi di una doppia dipendenza: quella tradizionale dai centri di potere economico del Nord Italia e quella dalla spesa pubblica, che alimenta a dismisura il fenomeno clientelare e finisce per rafforzare le mafie, uno Stato nello Stato che orienta e dirotta una parte di quella spesa;
- alla spartizione delle risorse pubbliche da parte dei partiti, che nelle inamovibili maggioranze di una democrazia senza ricambio bloccata dal fattore K erano diventati un ceto politico, più che momenti decisivi della rappresentanza popolare.

La crescente difficoltà delle istituzioni pubbliche si vede bene anche guardando al funzionamento delle istituzioni pubbliche locali negli stessi anni. Stato sociale significava in concreto un arricchimento delle funzioni di intervento e regolative di quegli enti pubblici (piani regolatori, piani del sociale, piani sanitari, municipalizzate, ecc.). Non più solamente uno stato sociale redistributivo, più semplice da attuarsi, ma istituzioni pubbliche che dovevano dirigere il processo di sviluppo del territorio e sociale. Una crescita di funzioni che quel sistema istituzionale e politico non ha retto, compreso i vecchi i partiti, che avevano creato e voluto un nuovo che è andato oltre quel che gli permetteva il loro Dna.

Per poter effettivamente governare il territorio come le nuove funzioni attribuite alle istituzioni locali chiedevano ci voleva un altro tipo di amministrazione pubblica e un altro tipo di partiti. Un'amministrazione pubblica con le competenze tecniche necessarie a governare quei processi e non solo ad applicare procedure burocratiche di controllo come era nella sua tradizionale funzione, procedure burocratiche che si riveleranno ampiamente inefficaci. Partiti che non potevano più limitarsi a organizzare i propri iscritti e le proprie "sezioni" di base in azioni ripetitive, da fabbrica fordista, nella propaganda elettorale, imbucaando volantini o facendo comizi, ma che avrebbero dovuto saper leggere i bisogni del territorio e saper dirigere processi di governo economico e sociale con capacità di carattere tecnico + politiche. Occorreva una riforma della pubblica amministrazione, dei processi di governo e degli stessi partiti²⁶, che in parte fu tentata negli anni in cui la spinta

24 Art. 3 della Costituzione "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

25 Vedi G. Ruffolo, Programmazione anni Sessanta e S. Andriani, Le origini in Italia della cultura della programmazione, in Pubblico, privato, comune, Lezioni dalla crisi globale, a cura di L. Pennacchi, Ediesse, Roma 2010.

26 Sulla necessità di nuove capacità tecniche + politiche nei partiti

all'innovazione sociale fu più forte, ma ne mancavano i presupposti: deboli erano le forze capaci di delineare e realizzare "questo processo costituente"²⁷, così la spinta degli anni '70 si esaurì tra lo stragismo della strategia della tensione, che ci ricordava che esiste un "doppio Stato"²⁸ e l'azione dei partiti che non riusciva a comprendere quelle nuove necessità²⁹.

Nel nuovo e più alto intreccio tra politica ed economia, le istitu-

e sui processi di riforma dei partiti avviati in Italia tra gli anni '70 e '80, si veda: G. Memo (a cura di), *Cultura politica e democrazia. La formazione politica in Italia e nei partiti della sinistra europea*, n. 17 di *Materiali e atti del Crs*, supplemento al n. 2 marzo-aprile 1990 di *Democrazia e diritto*; G. Memo (a cura di), *Imparare la democrazia. Per rinnovare le istituzioni e l'impegno sociale e politico*, n. 21 di *Materiali e atti del Crs*, supplemento al n. 2, aprile-giugno 1992, di *Democrazia e diritto*, e in *Orientamenti*, Rivista monografica di formazione sociale e politica, Centro sociale ambrosiano – Diocesi di Milano, n. 8-9 del 1992. Sull'esperienza del Crs (Centro per la riforma dello stato) si veda il saggio di G. Cotturri, in *Ricerche e interventi*, La storia del CRS nelle carte del suo archivio e nelle riflessioni di Ingrao e Cotturri, a cura di Lorenzo Benadusi, Prefazione di Mario Tronti (Ediesse) 2007.

27 Quanto a consapevolezza della necessità di "un processo costituente": «La maggior parte dei miei amici, politici intellettuali e intellettuali politici, si esprimono poco, ma in sostanza sembrano credere illusorio che la politica organizzata faccia largo a questa ipotesi, o che la politica diffusa sappia percorrere una strada così lunga», G. Cotturri, *La democrazia senza qualità. Politica istituzionale e processo costituente in Italia*, Franco Angeli, Milano 1988, p. 9.

28 F. De Felice, *Doppia lealtà e doppio Stato*, in «Studi storici», n. 3, 1989, pp. 493-563.

29 Il tentativo più serio di innovazione politica fu quello congiunto nel corso degli anni settanta del "compromesso storico", enunciato da Berlinguer, e della "strategia dell'attenzione" di Moro verso il Pci, preludio ad una vera e propria "democrazia dell'alternanza". Se avesse avuto successo avrebbe permesso l'alternanza e una maggiore efficienza dell'azione di governo senza stravolgere le leggi elettorali e distruggere il sistema dei partiti, cosa che ci avrebbe risparmiato la deriva populistica e plebiscitaria successiva. Certamente ha contribuito in maniera determinante al fallimento di quel tentativo l'assassinio di Moro e la strategia della tensione, con gli agganci a pezzi devianti dello Stato e ad interessi stranieri accertati. Non si può però sottovalutare che la strategia del compromesso storico sembrava rivolgersi prevalentemente a quell'Italia operaia e contadina che aveva scritto la Costituzione, ma l'Italia era cambiata molto dagli anni '40 ed era come se i nuovi problemi e soggetti emersi non trovassero spazio in quella strategia. Berlinguer e Moro intuirono i problemi che si aprivano, con l'attenzione del primo al tema dell'austerità e in nuce quindi a un nuovo modello di sviluppo, all'occupazione dello Stato da parte dei partiti o nell'attenzione al nuovo ruolo della donna, mentre è nota l'attenzione e l'ascolto di Moro al '68 e al dopo '68. Ma era come se quei nuovi problemi, quella necessità di un'altra politica e di un altro funzionamento delle istituzioni, fossero letti con le lenti di una cultura politica nazionale precedente, che non comprendeva né il '68 studentesco e le nuove figure intellettuali di massa, né l'autunno caldo del '69 del movimento unitario dei lavoratori, con le loro richieste di democrazia diretta, di cittadinanza attiva, diremmo oggi.

zioni pubbliche invece di regolare e dare gli indirizzi di sviluppo all'economia privata sono diventate subalterne alla stessa economia privata e al mercato, sia culturalmente che praticamente: la spiegazione, il nocciolo del problema di tangentopoli in realtà sta qui. Non c'è uno spazio pubblico dove dilaga il malaffare ed uno privato virtuoso, o una politica corrotta che sottrae risorse all'iniziativa privata. In realtà dietro c'è una crisi del ruolo dell'istituzione pubblica, che culturalmente e spesso praticamente, è diventata subalterna alla logica del mercato: quel che è corruzione per l'amministratore e il funzionario pubblico, è in realtà la regola per il rapporto di mercato, dominato dal negozio, dal denaro e non dalla norma.

6. La crisi delle forme di democrazia delegata

La crisi delle forme di democrazia delegata nei paesi sviluppati. *Le tesi del sovraccarico da domanda, della crisi fiscale dello stato sociale, della crisi di governabilità. Crisi degli Stati nazionali e globalizzazione.*

La nascita dello stato sociale, si è storicamente accompagnata e ha trovato la sua legittimità nello Stato democratico, con le sue forme di "democrazia delegata" ereditate dallo Stato liberale, ma allargate a tutta la popolazione adulta, quindi Stato di diritto (la legge è uguale per tutti, garantita dall'equilibrio dei poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario) più suffragio universale. La crisi dello stato sociale si accompagna e trova una delle sue ragioni nella crisi di quella forma di democrazia delegata. Il problema si è posto in buona parte dei paesi sviluppati e democratici sostanzialmente dopo il '68 e nel corso degli anni '70.

Di fronte a quella crisi, che investì anche il nostro paese, la risposta risultata vincente nel corso degli anni '80 e '90 è stata quella di corazzare la democrazia delegata attraverso il rafforzamento dell'esecutivo, sia attraverso un'azione di carattere populistico/plebiscitaria che si è avvalsa dell'uso spregiudicato dei mezzi di comunicazione di massa, in particolare della TV privatizzata, e questo è avvenuto in buona parte d'Europa, sia attraverso leggi elettorali di carattere maggioritario, e questo è avvenuto in particolare in Italia.

Avevano fatto culturalmente da supporto a quelle soluzioni, analisi della crisi che individuavano il problema delle democrazie nel "sovraccarico da domanda"³⁰ o nella "crisi fiscale dello stato so-

30 Vedi R. Rose, *Risorse del governo e sovraccarico di domande*, «Rivista Italiana di Scienza politica», vol. V, n. 2, Il Mulino, Bologna 1975, ma anche M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La Crisi della Democrazia*, Rapporto alla Commissione Trilaterale, Kyoto, 31 maggio 1975, Franco Angeli,

ziale”³¹ che ponevano il problema della riduzione della spesa pubblica e della “governabilità”³², da risolvere attraverso una semplificazione dei meccanismi decisionali, sia, come abbiamo visto, a livello politico nazionale, ma anche nella gestione delle istituzioni locali e degli enti pubblici, attraverso l’esaltazione della “cultura d’impresa”, profit. Così tanti enti pubblici sono diventati “aziende”, con management che doveva perseguire più obiettivi di carattere quantitativo che qualitativo e sociale, com’è per i beni affidati al mercato, le merci; promuovendo la “meritocrazia”, dando di fatto più potere e reddito a chi già sa, dimenticando l’impegno ad educare e rimuovere gli ostacoli che impediscono “il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”³³.

Diversa la tesi sulla “crisi degli stati nazionali”³⁴, che di fronte ai crescenti processi di internazionalizzazione, quella che dopo si sarebbe chiamata globalizzazione, metteva in evidenza come i poteri dello stato sociale nella regolazione dei processi economici a livello nazionale risultassero alla lunga inefficaci se non venivano spostati a livello transnazionale, attraverso processi di costruzione di federazioni tra stati. Era una giusta impostazione che sottolineava la necessità, a livello europeo, ma anche di altre aree del mondo, di andare oltre le aree di libero scambio che nel frattempo erano andate formandosi. Sulla base di quella tesi si è effettivamente andati ad un ampliamento delle istanze democratiche nella UE, in particolare del Parlamento Europeo, e alla nascita dell’Euro, nella speranza che la moneta unica prima o poi avrebbe portato anche a politiche economiche comuni. Cosa che in un clima di nazionalismi diffusi dovuti nell’Est europeo dall’implosione dell’Urss e ad Ovest dalla concorrenza, anche tra gli stessi lavoratori, che la globalizzazione e la crisi ingeneravano, in realtà non è avvenuta affatto, con l’imposizione degli interessi degli stati più forti su gli altri³⁵.

Roma 1977.

31 Vedi, J. O’Connor, La crisi fiscale dello stato, Torino, Einaudi 1979.

32 Vedi, G. Pasquino, la voce Governabilità, nell’Enciclopedia delle Scienze Sociali, Treccani, Roma.

33 Ultimo comma dell’art. 3 della Costituzione della Repubblica.

34 A. Spinelli, La crisi degli stati nazionali, Bologna, Il Mulino, 1991, a cura di L. Levi), ma anche P. Barcellona. Oltre lo stato sociale, ..., cit.

35 «I paesi in sistematico avanzo non contribuiscono allo sviluppo dell’area euro ma paradossalmente si muovono al traino dei paesi più deboli. La Germania, in particolare, accumula consistenti avanzi commerciali verso l’estero, mentre la Grecia, il Portogallo, la Spagna e la stessa Francia tendono a indebitarsi. Persino l’Italia, nonostante una crescita modestissima del reddito nazionale, si ritrova ad acquistare dalla Germania più di quanto vende, accumulando per questa via debiti crescenti.» e ancora «In coordinamento con la politica monetaria, occorre sollecitare i Paesi in avanzo commerciale, in particolare la Germania, ad attuare opportune manovre

7. Dalle consulte alla sussidiarietà orizzontale

La diffusione verso il basso delle pratiche della democrazia delegata. Un’altra forma di impegno sociale e politico che rovescia il paradigma. La lunga marcia attraverso le istituzioni e la sussidiarietà orizzontale.

Nello stesso periodo il tentativo democratico di risposta a quella crisi di legittimità fu essenzialmente allora di diffusione verso il basso delle pratiche della democrazia delegata, con la nascita dei vari consigli di zona o circoscrizione, le comunità montane, i consigli scolastici, le varie forme di consulte di settore. Il risultato paradossalmente fu l’inverso di quello sperato: il “ceto politico” dei “rappresentanti” che vivevano di quel “mestiere” diveniva sempre più numeroso e finiva per delinarsi come un ceto a sé, sempre meno in sintonia con coloro che pretendeva di rappresentare.

Negli stessi anni, però, da quel movimento, iniziato con il ‘68 studentesco e proseguito in Italia con l’“autunno caldo” del ‘69, che aveva inventato forme nuove diffuse di responsabilizzazione e partecipazione che cercavano di basarsi sempre più sulla non delega (le assemblee scolastiche e nei luoghi di lavoro, i delegati di reparto e i consigli di fabbrica e di azienda invece delle commissioni interne) e che poi aveva dato luogo ai suoi “partitini extraparlamentari”, tutti significativamente falliti, emergeva in maniera molecolare e sotterranea una forma di impegno sociale e politico che rovesciava il paradigma³⁶: non tanto diffusione della democrazia delegata verso il basso, quanto forme di democrazia diretta che si facevano carico delle problematiche sino ad allora terreno esclusivo delle istituzioni, nel perseguire l’interesse generale. Si potrebbe dire che l’aspirazione di un filone di pensiero e di azione del ‘68, di realizzare una “lunga marcia attraverso le

di espansione della domanda al fine di avviare un processo di riequilibrio virtuoso e non deflazionistico dei conti con l’estero dei Paesi membri dell’Unione monetaria europea. I principali Paesi in avanzo commerciale hanno una enorme responsabilità, al riguardo. Il salvataggio o la distruzione della Unione dipenderà in larga misura dalle loro decisioni». Dalla Lettera degli economisti, La politica restrittiva aggrava la crisi, alimenta la speculazione e può condurre alla deflagrazione della zona euro. serve una svolta di politica economica per scongiurare una caduta ulteriore dei redditi e dell’occupazione, firmata da 268 economisti italiani ed europei, 14 giugno 2010, <http://www.letteradeglieconomisti.it>.

36 In fondo questo è, sia pure con altre parole, il cambiamento di paradigma di cui parla G. Cotturri in Il valore aggiunto, a cura di G. Arena e G. Cotturri, Carocci, Roma 2010, p. 27.

istituzioni", allora auspicata da Rudi Dutschke³⁷, concretamente attraverso quella via si realizzò.

Tutto ciò di fatto si ritrova sia nella stessa concezione del volontariato, di "militanza senza appartenenza"³⁸ di chi si fa carico dei problemi della comunità senza appartenere ad alcun partito, sia nella legislazione riguardante il TS, che pur con qualche confusione in questo senso si muove, a partire dalla legge quadro per il volontariato 266/91 e finendo con l'u.c. dell'art. 118 della Costituzione sulla sussidiarietà orizzontale³⁹.

Era un rovesciamento di paradigma: la crisi della democrazia si poteva risolvere non tanto se le istituzioni pubbliche cercavano di farsi società, ma se la società, quella civile, si fa Stato. La sussidiarietà orizzontale, a ben guardare, è questo.

8. I beni comuni

La crisi del concetto di bene pubblico. Una nuova tassonomia, che non faccia riferimento al soggetto ma all'utilizzo dei beni. Beni comuni, pubblici, privati. Cittadini attivi e adeguamento della Costituzione.

Sulla scorta della crisi del concetto di bene pubblico, che si è fatta strada a seguito dei processi di privatizzazione, ma anche delle pratiche di sussidiarietà orizzontale che sono andate diffondendosi negli ultimi decenni, si va formando un nuovo pensiero giuridico intorno ai beni comuni⁴⁰, che integra e modifica i concetti giuridici di bene pubblico e privato.

Da un lato nella classificazione dei beni il pensiero giuridico si sta orientando verso una nuova tassonomia, una nuova classifica-

zione dei beni⁴¹, che non faccia tanto riferimento al soggetto che esercita un diritto sui beni, come sinora ha previsto il C.C. (Codice Civile)⁴², ma all'utilizzo degli stessi beni, invertendo il percorso classico. La commissione Rodotà ha in questo senso proposto la «Distinzione dei beni in tre categorie: beni comuni, beni pubblici, beni privati»⁴³, introducendo la categoria dei beni comuni, sinora non presente nel C.C. e riferita sia a beni naturali che sociali, materiali e immateriali. I beni comuni sono «cose che esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni possono essere istituzioni pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge», come del resto da tempo avviene per i beni di carattere culturale ed archeologico⁴⁴. Si sta cioè facendo strada la consapevolezza che l'attività umana non può esercitarsi senza senso del limite, della soglia da rispettare, della necessità di un'autoregolazione, pena mettere a rischio i diritti fondamentali delle persone, soprattutto quanto ai beni sociali, e lo stesso ecosistema, quanto ai beni naturali.

Dall'altro lato, quanto ai diritti sui beni da parte dei soggetti, è da rilevare che oggi non ci sono solo le pubbliche istituzioni, ma anche i cittadini attivi che agiscono nell'ambito del principio di sussidiarietà orizzontale, quindi non si può parlare solo di beni pubblici su cui esse hanno esclusivo potere di intervento.

Infine è da rilevare che quella proposta dalla Commissione Rodotà si muove nel solco dell'adeguamento alla Costituzione della Repubblica del C.C. approvato precedentemente, in tutt'altro clima politico e sociale nel 1942: mentre la Costituzione prevede uno "stato sociale"⁴⁵ il codice civile non gliene fornisce gli strumenti, e

37 Rudi Dutschke e altri, *La ribellione degli studenti*, Feltrinelli, Milano 1968.

38 Vedi, *Militanza senza appartenenza*, Schede su movimenti e associazioni della politica diffusa, Materiali e atti, supplemento al n. 1 di gennaio-febbraio 1986 a democrazia e diritto.

39 Sulla storia del principio di sussidiarietà agile e utile lo scritto di G. Cotturri *Storia del principio di sussidiarietà nella Costituzione*, in *Il valore aggiunto*, cit., pp. 41-67.

40 Sui beni comuni vedi: gli editoriali di Carlo Donolo e quello di Gregorio Arena, apparsi sul sito di Labsus <http://www.labsus.org> e apparsi tra marzo e ottobre 2010; le conclusioni della Commissione Rodotà, in *Invertire la rotta. Idee per una riforma della proprietà pubblica*, a cura di U. Mattei, E. Reviglio e S. Rodotà, Il Mulino, Bologna 2007; *I Beni pubblici. Dal governo democratico dell'economia alla riforma del codice civile*, materiali editi dalla Accademia Nazionale dei Lincei. E. Reviglio, *I beni pubblici. Nuovi principi generali ed una nuova tassonomia. Linee guida alla proposta di riforma della «Commissione Rodotà»*, in *Pubblico, privato, comune*, cit. pp. 471-490; *La società dei beni comuni*, a cura di P. Cacciari, Ediesse, Roma 2010.

41 Nel Giugno del 2006 in una Giornata di studio svolta presso l'Accademia Nazionale dei Lincei un autorevole gruppo di studiosi (giuristi ed economisti), era giunto unanimemente alla conclusione che fosse opportuna una revisione del contesto giuridico dei beni pubblici contenuti nel Codice civile attraverso l'istituzione di una apposita Commissione ministeriale, proposta accolta dal Ministro della Giustizia. I risultati dei lavori della Giornata di Studio sono stati pubblicati in *Invertire la rotta*, cit. La prima riunione della Commissione, presieduta da S. Rodotà, si è tenuta il 4 luglio 2007 ed ha concluso i suoi lavori nel febbraio 2008.

42 Art. 810, "Sono beni le cose che possono formare oggetto di diritti".

43 Dalla proposta di modifica del C.C. della Commissione Rodotà.

44 Ibidem.

45 [Art. 41. «L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indi-

questo vale non solo per il principio di sussidiarietà inserito molto dopo, ma proprio sui limiti di responsabilità sociale al diritto di proprietà inseriti nel 1948 che indubbiamente si staccano da quella antica concezione del diritto di proprietà come *ius utendi* ed *abutendi* ancora presente nel C.C. del 1942.

9. Non per profitto

L'economia di mercato e non di mercato, l'economia for profit e non profit. L'economia solidale. La convergenza/distinzione tra economia solidale e pubblica. L'economia solidale una nuova maniera di produrre beni e servizi.

Le attività economiche possono essere di mercato e non di mercato. Non necessariamente l'economia di mercato è svolta a fini di lucro e per profitto, si pensi alle tradizionali forme di economia familiare il cui fine è il sostentamento della famiglia, ma anche all'economia di carattere mutualistico e cooperativo (che non può essere svolta a «fini di speculazione privata», art. 45 della Costituzione). Diversa è l'economia di mercato for profit, perché qui il fine principale non è né il sostentamento della famiglia, né un'occupazione remunerata per i lavoratori, qui il fine è svolgere un'attività che crei un profitto a remunerazione del capitale.

L'area delle attività non di mercato è nello stesso ordinamento giuridico dei paesi "di libero mercato"⁴⁶ sempre stata molto ampia, anzi più ampia di quella profit: pensiamo alla sfera pubblica, alla sfera della riproduzione e della vita affettiva e familiare, agli enti religiosi ed ecclesiastici, agli istituti di carattere culturale e morale. Si tratta di quelle attività che per il loro elevato contenuto di carattere etico, culturale, "spirituale", affettivo, non possono avere un prezzo, non sono mai passate attraverso il mercato. Infine negli ultimi decenni alle attività non di mercato si è venuta aggiungendo l'attività sociale svolta dal mondo del volontariato, che attraverso l'opera gratuita dei volontari si rivolge alle persone e non al loro potere d'acquisto.

I volontari, in misura diversa, sono presenti in tutte le organizzazioni di TS, dalle associazioni che nella nostra legislazione si chia-

rizzata e coordinata a fini sociali. Art. 42. «La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale.».

46 Sull'espansione dell'economia di mercato e la sua sottrazione al controllo sociale, vedi K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi 1974.

mano di promozione sociale, alle organizzazioni di volontariato, che entrambe agiscono non al livello del mercato, alle cooperative sociali, che possono anche agire nell'economia di mercato. L'insieme di queste organizzazioni costituiscono il complesso dell'economia solidale⁴⁷, che è in continua crescita. Il problema è che questo mondo deve prendere coscienza del proprio ruolo, deve imparare a interagire con una propria strategia con il sistema economico ed agire esso stesso come un sistema.

Un elemento unificante di fondo di questo mondo è innanzitutto quello di agire non per profitto. Nelle attività for profit gli effetti sociali e sulla natura, sull'ambiente, sono del tutto secondarie, le attività sono cioè strumentali all'accumulazione del profitto. Nelle attività non per profitto invece, come già individuato nella nostra legislazione, l'elemento di distinzione sta proprio nel fatto che sono proprio gli effetti sociali e sulla natura di quelle attività il fine istituzionale da perseguire; l'aspetto economico a tutta evidenza esiste, ma è strumentale alla realizzazione di quei fini sociali.

La forte crescita del mondo nonprofit negli ultimi decenni, anche se si tratta di una realtà ancora minoritaria, non può non far legittimamente pensare, dopo il fallimento delle economie statalizzate ma anche dell'economia profit di mercato nel garantire lo sviluppo equo e sostenibile, a una nuova prospettiva⁴⁸.

47 J. L. Laville, *L'economia solidale*, Einaudi, Torino 1998.

48 A proposito di nonprofit, interessanti sono le seguenti considerazioni, di I. Wallerstein: «La sinistra mondiale deve affrontare la critica più sistematica ed efficace della storica retorica socialista, l'accusa secondo cui la proprietà non privata dei mezzi di produzione genera sprechi, un disinteresse per l'efficienza tecnologica e corruzione. Nel caso di quello che oggi chiamiamo "socialismo reale", questa critica non è stata priva di fondamento. Quei regimi che ancora sopravvivono (o almeno la maggior parte di essi) lo hanno riconosciuto, ma hanno risposto creando, al loro interno, un ampio spazio per la proprietà privata, e definendo questo come "socialismo di mercato". Per quanto possa sembrare risolvere alcune delle difficoltà economiche di breve periodo, ciò non riesce assolutamente ad affrontare le questioni di fondo che il movimento socialista mondiale aveva in primo luogo cercato di risolvere: le gravi disuguaglianze e i gravi sprechi sociali. Ritengo che possa esserci un'altra via, una via che in realtà è stata parzialmente tentata e che è piuttosto promettente.

Credo sia possibile cogliere la maggior parte dei vantaggi della proprietà privata, e allo stesso tempo eliminare la maggior parte dei suoi aspetti negativi, collocando le attività produttive all'interno di strutture non-profit di media grandezza, decentralizzate e competitive. L'aspetto decisivo è che siano nonprofit, ossia che in esse nessuno riceva "dividendi" o "distribuzione degli utili" e che ogni surplus ritorni all'organizzazione o sia tassato dalla collettività per essere reinvestito altrove..... Negli Stati Uniti la maggior parte delle maggiori università e ospedali funzionano sulla base di questo principio oramai da due secoli. Qualsiasi cosa si possa dire sul loro funzionamento, non si può certo dire che essi siano stati "inefficienti" o "tecnologicamente arretrati" rispetto alle poche istituzioni a fini di lucro esistenti. Al contrario. ... E allora perché

Il nonprofit dell'economia solidale, svolge un ruolo convergente con quello dell'economia pubblica, correggendo le distorsioni create dall'economia di mercato, ma ancor più dall'economia for profit.

L'ampliamento dell'intervento diretto e redistributivo dello Stato ha introdotto importanti correttivi all'economia di mercato profit, ma così si è sottratto spazio alla società civile, basandosi sull'autorità assoluta e la forza delle istituzioni statali, sulla base di una decisione solo politica.

Quindi non solo ci siamo trovati di fronte ad un ampliamento dell'intervento dello Stato frutto di un compromesso politico, che poteva essere messo in discussione rotto quel compromesso, ma a un intervento fatto con gli strumenti tradizionali delle istituzioni statali, di quello Stato che avevamo ereditato dal passato, di carattere autoritario e imposto, realizzato attraverso la forza e l'imposizione politica che può esercitare lo Stato. Non si trattava di un nuovo modo di produzione, alternativo a quello profit, ma a un correttivo politico di quest'ultimo.

L'economia solidale è invece una nuova maniera di produrre beni e servizi, che interagisce con la stessa struttura pubblica, con il resto dell'economia familiare e cooperativa, ma anche con la stessa economia profit, rafforzando le finalità sociali dell'insieme del sistema economico.

Non è insomma semplicemente frutto di una scelta politica, di leggi che pubblicizzano o privatizzano rapidamente anche interi comparti produttivi come è avvenuto anche in Italia, è un processo strutturale nell'ambito della società, che fa nascere nuovi, stabili, attori sociali che basano la loro azione su una scelta di solidarietà, sulla cittadinanza attiva esercitata liberamente e consapevolmente. Hanno quindi una valenza profondamente diversa.

questo non dovrebbe funzionare per le imprese siderurgiche, per i giganti della tecnologia informatica, per i produttori aeronautici e di biotecnologie? ... Ciò che credo dovremmo tener presente è che la questione fondamentale non è la proprietà, e nemmeno il controllo delle risorse economiche. La questione fondamentale è la demercificazione dei processi economici mondiali. La demercificazione, occorre sottolinearlo, non significa demonetizzazione, ma eliminazione della categoria del profitto. Il capitalismo è stato un programma per la mercificazione di ogni cosa.», I. Wallerstein, *Il declino dell'America*, Feltrinelli, Milano 2004, pp. 200-201. Ma anche l'ultima Lettera enciclica Caritas in veritate, Benedetto XVI, Roma 2009. «Nel contesto di questo discorso è utile osservare che l'imprenditorialità ha e deve sempre più assumere un significato plurivalente. La perdurante prevalenza del binomio mercato-stato ci ha abituati a pensare esclusivamente all'imprenditore privato di tipo capitalistico da un lato e al dirigente statale dall'altro. In realtà, l'imprenditorialità va intesa in modo articolato» e poco più oltre «Questa concezione più ampia favorisce lo scambio e la formazione reciproca tra le diverse tipologie di imprenditorialità, con travaso di competenze dal mondo non profit a quello profit e viceversa, da quello pubblico a quello proprio della società civile, da quello delle economie avanzate a quello dei Paesi in via di sviluppo».

10. E' iniziata la fine del ciclo neoliberista, sia per quanto riguarda l'economia che la politica?

Neoliberismo e populismo. Le crisi finanziarie sempre più pesanti. La cultura "neoliberista" è ancora egemone, nonostante il salvataggio delle banche da parte degli Stati nazionali. La crisi mondiale è tuttora in corso, non essendo intervenuti sulle sue cause strutturali. Regolazione dei mercati finanziari e programmazione dell'economia.

L'ondata neoliberista ha caratterizzato l'economia come la politica con quel miscuglio di privatizzazione della vita pubblica e populismo demagogico, perché invece di affrontare il problema del rinnovamento dello Stato ha pensato si potesse fare a meno della complessità della politica, riducendola a pura propaganda, a tecniche della comunicazione. Questo è avvenuto non solo in Italia, ma in buona parte dei paesi economicamente sviluppati, e questo oggi è al fondo della crisi del "berlusconismo", che nonostante la forza del denaro e dei mezzi di comunicazione perde sempre più i pezzi di una possibile maggioranza di governo.

Dal punto di vista economico, poi, le crisi finanziarie sempre più pesanti dalla fine degli anni '80 ad oggi, hanno reso evidenti le contraddizioni e gli squilibri di quelle politiche: non solo c'è stato un rallentamento economico progressivo sino alla stagnazione in molti paesi, ma è anche considerevolmente aumentato il debito pubblico in questi trent'anni⁴⁹. Infine gli stati nazionali, il cui intervento era stato prima demonizzato, sono intervenuti ampiamente per salvare il sistema finanziario, smentendo la capacità di autoregolazione dei mercati.

Ma quella cultura "neoliberista" è ancora egemone, ha influenzato profondamente le classi dirigenti e lo stesso senso comune, tant'è che perdura non solo la rinuncia ad una regolazione dell'economia, ma anche ad introdurre una minima regolazione del mercato finanziario, nonostante il salvataggio appena operato da parte degli Stati del sistema bancario (con uno stanziamento che per i soli Usa è stato di 820 mld di dollari) e nonostante le proposte in tal senso avanzate, timidamente, da governi importanti come quello francese e tedesco (si pensi, quanto alla regolazione delle transazioni finanziarie internazionali, all'abissale differenza con quanto si fece nel luglio del '44 a Bretton Woods).

⁴⁹ Ciò è avvenuto sia per la riduzione delle tasse sui redditi più elevati (vedi Le colpe Usa nella crisi europea, Jordan Stancil, il manifesto, 03 Luglio 2010, sia per gli squilibri del sistema economico internazionale, che nei paesi prevalentemente esportatori accumula surplus, avanzi, e in altri disavanzi, debito privato e pubblico. Il cerchio poi si chiude perché i paesi esportatori prestano soldi a quelli indebitati.

In questo quadro si iscrive la rinuncia dell'Unione Europea ad attuare delle politiche economiche per uscire dalla crisi: si prestano soldi ai Paesi con un sistema finanziario pubblico o privato fortemente indebitato e si impongono loro politiche di riduzione della spesa pubblica perché lo Stato è andato in soccorso dell'indebitamento privato, ma non si parla della possibilità di varare da parte dell'UE politiche economiche correttive degli squilibri accumulatisi in questi anni. Il problema non è solo quello del turbocapitalismo finanziario⁵⁰, «La crisi mondiale esplosa nel 2007-2008 è tuttora in corso. Non essendo intervenuti sulle sue cause strutturali, da essa non siamo di fatto mai usciti. Come è stato riconosciuto da più parti, questa crisi vede tra le sue principali spiegazioni un allargamento del divario mondiale tra una crescente produttività del lavoro e una stagnante o addirittura declinante capacità di consumo degli stessi lavoratori. Per lungo tempo questo divario è stato compensato da una eccezionale crescita speculativa dei valori finanziari e dell'indebitamento privato che, partendo dagli Stati Uniti, ha agito da stimolo per la domanda globale.»⁵¹.

Occorre cioè tornare a puntare come leva dello sviluppo sul miglioramento del benessere delle popolazioni come nei "gloriosi trent'anni" del dopoguerra, puntando cioè più sul mercato interno che sulle esportazioni, che ci hanno condotto ad una concorrenza esasperata a livello mondiale, che da un lato ha peggiorato e precarizzato le condizioni di vita dei lavoratori e dall'altro ha determinato avanzzi rilevanti nei Paesi esportatori (ad es. Cina, Germania, Olanda, Giappone) e disavanzi e debiti negli altri⁵². Il contrario di ciò che sta facendo la UE, che invece di regolare i mercati finanziari e attuare delle politiche economiche di rilancio dell'economia, pretende di far pagare le spese di quelle politiche di liberalizzazione prima e di salvataggio delle banche poi da parte degli Stati, ai cittadini, attraverso un taglio dei servizi pubblici e della spesa pubblica.

Occorre puntare su diversi consumi, non solo privati che in alcuni campi hanno oramai raggiunto il limite di saturazione come nella

produzione di automobili, ma sulla cura dei beni comuni, sulle infrastrutture pubbliche (come fu proposto dal Piano Delors mai attuato⁵³), sulla qualità della vita, sulla salvaguardia dell'ambiente, sulla pianificazione del territorio, sulla mobilità sostenibile, sul risparmio energetico e sulle energie alternative verdi, sulla cultura, sulla cura delle persone, sulla fuoriuscita dal sottosviluppo e dalla povertà che ancora persistono per grandi masse umane. Si pone quindi un problema di regolazione e programmazione economica, di ripresa della questione della democrazia economica, di un rilancio dello sviluppo economico che guardi ai beni comuni, oggi e per le generazioni future.

11. C'è una via d'uscita alla crisi che attraversiamo?

Il modello di sviluppo consumistico e i Paesi emergenti. Un rilancio dello sviluppo su basi eque e sostenibili. L'Europa più neoliberista degli USA di Obama.

Se l'analisi sino a qui condotta sulla difficile fase storica di crisi che sta attraversando il nostro paese (e non solo) è sufficientemente vicina alla realtà, ci spiegherebbe le miserie politiche e le difficoltà economiche di questi anni in Italia, ma contemporaneamente ci indicherebbe che questa fase si sta avviando verso il declino, anche se non sappiamo quanto durerà il declino, se abbiamo di fronte un periodo lungo di ulteriore caos o se riusciremo ad uscirne più rapidamente, perché si sarà trovata l'intelligenza e la forza di dare soluzione ai problemi strutturali che hanno causato la crisi.

Quanto al destino del nostro modello di sviluppo, consumistico e sprecone, c'è chi sostiene che una speranza che venga abbandonato c'è. Come è noto, basta leggere qualsiasi rivista economica e si sprecano le previsioni su quando la Cina supererà gli USA nel PIL (secondo Jim O'Neill, capo economista di Goldman Sachs ciò avverrà nel 2027⁵⁴), ma già oggi la Cina è la seconda potenza economica mondiale grazie ad una crescita strepitosa dalla creazione

50 Con turbocapitalismo (Vedi G. Ruffolo, Il capitalismo ha i secoli contati, cit.) naturalmente si indica:

- il fenomeno grazie al quale la speculazione finanziaria è diventata principio regolatore dell'economia e un fondamentale meccanismo redistributivo (o riappropriativo da parte di pochi, cioè esattamente contrario al meccanismo redistributivo svolto dagli Stati moderni ancor prima dello stato sociale) delle risorse prodotte dall'economia reale;

- la crescente privatizzazione di una serie di beni pubblici;

- l'estensione ed invadenza del mercato ad un livello mai giunto prima nella nostra vita quotidiana.

51 Vedi la Lettera degli economisti, cit. alla nota 33

52 S. Andriani, Squilibri macroeconomici, economia reale, finanza, in Pubblico, privato, comune, cit. pp. 69-95.

53 Vedi L. Pennacchi, Stato-mercato: con la crisi una questione di nuovo cruciale, in Pubblico, privato comune, cit. Il Piano Delors, del novembre 1993, puntava a creare 20 milioni di nuovi posti di lavoro entro il 2000 nella Cee di allora. Delors mirava a portare la disoccupazione al 5%. Il piano consisteva nell'investire più di 500 miliardi di ecu in progetti nei settori dei trasporti, delle telecomunicazioni, dell'energia e nelle nuove aree di crescita come la biotecnologia.

54 Citato da A. Franceschi, Grafico interattivo del Pil con il sorpasso della Cina sul Giappone, il Sole 24 ORE on line, 16/8/2010, <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-08-16/cina-primi-mesi-2010-080830.shtml?uuid=AY80hCHC>. È da rilevare che alla data di questo articolo la Cina aveva superato il Giappone, divenendo la seconda potenza economica mondiale.

della Repubblica popolare cinese nel 1949. Nonostante questa crescita, però, il reddito pro capite cinese è ancora il 4% di quello dei paesi ricchi⁵⁵, ma è un 4% che va ponderato con il numero della popolazione cinese, lo Stato più popoloso del mondo. Insomma, nonostante i grattacieli di Shanghai, la Cina è ancora agli albori dell'applicazione del nostro modello di sviluppo, estenderlo a tutta la popolazione cinese è ben altra cosa. Stesso discorso può farsi per l'India, altro Paese emergente. Insieme Cina e India costituiscono il 37% circa della popolazione mondiale, oltre due miliardi e mezzo di persone. Immaginate se si applicasse a tutta la popolazione cinese e indiana il nostro modello di consumi e sviluppo: se oggi avessero tante auto come gli italiani sarebbero un miliardo e mezzo di auto, non si vede quali strade le possano contenere e non parliamo dell'effetto serra. Quindi cinesi e indiani hanno più probabilità di noi di arrivare a un modello di sviluppo diverso, che punti sui consumi collettivi, sui beni comuni, sulla qualità della vita e delle relazioni umane più che sulla quantità di beni materiali individuali posseduti. Quindi, anche senza immaginare una vittoria della filosofia della decrescita⁵⁶, non mancano in prospettiva le possibilità di un rilancio dello sviluppo su basi eque e sostenibili, visto che nel prossimo futuro saranno quelli i paesi guida dello sviluppo economico internazionale. Inoltre è da non sottovalutare che questi Stati hanno mantenuto un ruolo di regolazione dello sviluppo economico da noi abbandonato.

Nel frattempo l'Europa che fa? Rimane ancorata più degli USA di Obama alle politiche neoliberiste o riprende e rilancia ad un livello più maturo e avanzato lo stato sociale e del benessere che l'aveva caratterizzata nel secondo dopoguerra e che ne aveva garantito lo sviluppo?

Certo non può essere quel welfare state, che, come abbiamo visto, doveva essere profondamente rinnovato da tempo nel suo funzionamento e nel suo rapporto con la società, ma su quale direzione debba avere questo rinnovamento ora abbiamo indubbiamente qualche idea chiara in più, e il TS non può non essere un protagonista di questo processo.

12. Quale ruolo per il TS in Italia?

La tumultuosa crescita del TS. Sviluppo economico, storia democratica di un territorio e nonprofit basato sulla cittadinanza attiva. Il TS non forma ancora un blocco sociale, e ancor meno un blocco

55 G. Arrighi, I tortuosi sentieri del capitale. Intervista a Giovanni Arrighi di D. Harvey, da New Left Review, n. 56, marzo-aprile 2009, traduzione di Laura Cantelmo, http://rivista.overleft.it/index.php?option=com_content&view=article&id=56&Itemid=74&showall=1

56 Per tutti si veda il pensiero e i lavori di Serge Latouche.

storico. Frammentazione, localismi e TS. I tempi e la volontà di costruire una consapevolezza comune. Volontariato, Aps e cooperative. Superare i corporativismi. TS ed iniziativa sociale e politica. Un terzo meridionalismo.

Il TS in questi anni è stato in Italia in tumultuosa crescita⁵⁷, naturalmente si è discusso molto se questa crescita fosse stata dovuta dalle politiche pubbliche di esternalizzazione dei servizi, sospinte dai continui tagli alla spesa pubblica. Indubbiamente le politiche istituzionali in materia di una parte delle Regioni hanno incentivato la nascita di cooperative sociali. Difficilmente si può però sostenere che ciò sia avvenuto per le Odv, piuttosto ci sono state delle organizzazioni di volontariato sospinte a trasformarsi in cooperative sociali. In realtà c'è una stretta connessione tra sviluppo economico, storia democratica di un territorio e sviluppo del nonprofit basato sulla cittadinanza attiva. Potremmo dire che si tratta di un processo di carattere strutturale: mano a mano che crescono sia gli spazi di libertà (dal lavoro necessario alla sopravvivenza e la libertà di associazione), come la capacità di associarsi (si pensi alla crescita dei livelli di istruzione⁵⁸), cresce anche la capacità di autorganizzazione della comunità e dei cittadini, anche

57 Purtroppo non abbiamo a disposizione il nuovo censimento del nonprofit che si svolgerà nel corso del 2011 e quindi ci dobbiamo basare su vecchi dati, visto che l'Istat ha deciso di non svolgere più le indagini su volontariato e cooperazione sociale che in precedenza aveva eseguito. Comunque, se rimaniamo ai dati Istat a disposizione, emerge che:

- gli occupati nel nonprofit sono passati tra il 1991 e il 2001 da 277.896 a 488.523, con un incremento del 75,8%, dati Istat dei censimenti nazionali dell'industria, commercio, artigianato e servizi;

- il 93,2% degli enti nonprofit erano costituiti da associazioni e comitati con 3.039.081 volontari, il 2,6% di coopsociali, e solo lo 0,9% di fondazioni, censimento nazionale Istat del nonprofit del 1999;

- che l'89,6% degli enti nonprofit era sorto dopo il 1971 e l'88,5 dopo il 1981, censimento nazionale Istat del nonprofit del 1999;

- tra la prima indagine Istat sulle Odv iscritte ai registri regionali del 1995 e l'ultima del 2003 queste ultime sono cresciute del 152% in Italia e del 263% nel Mezzogiorno, arrivando a livello nazionale a 21.021 Odv e 855.955 volontari, mentre l'indagine svolta nell'ambito del progetto Fqts sulle Odv iscritte ai registri nelle principali regioni meridionali dava tra 1993 e il 2008 una crescita del 410%;

- le cooperative sociali nel corso di soli 4 anni che intercorrono tra le indagini Istat del 2001 e del 2005 sono passate da 5.515 a 7.363, con un incremento del 33,5% in Italia e del 42,9% in Meridione.

58 Sul rapporto tra cittadinanza attiva e livelli di istruzione si vedano: le indagini sociali di Almond, Verba e Snidermann sulla cultura civica negli Usa, svolte tra gli anni sessanta e settanta del novecento e in particolare: G. A. Almond, S. Verba, The Civic Culture, Princeton, 1963; P. Snidermann, Personality and Democratic Politics, Berkeley, 1975;

- una bella ricerca poco conosciuta sulla partecipazione democratica a Milano, che svolse R. Mannheim, allora più impegnato sul piano scientifico che

indipendentemente dalle politiche pubbliche. In fondo non si tratta di una novità, ma di una strada già intuita tempo fa⁵⁹. Non è un caso che le indagini comparate sul TS di cui disponiamo diano, in Europa, nettamente in testa i Paesi Bassi, la Gran Bretagna e la Francia⁶⁰ con un numero di volontari e un peso del nonprofit due o tre volte i nostri.

Insomma, il TS è un soggetto sociale in crescita e che al di là delle inevitabili ambiguità di un processo sociale così vasto e duraturo ha acquisito un suo posto nella società italiana e nell'immaginario collettivo, forse più come volontariato che come TS.

Detto questo è però difficile sostenere che il TS formi un nuovo blocco sociale, cioè un insieme di soggetti e forze sociali consa-

mediatico, per il Comune di Milano-l'Istituto Superiore di Sociologia-Demoscopea, Partecipazione politica, in Bilancio sociale di area, la qualità della vita a Milano: sondaggio su un campione di famiglie milanesi, Milano, 1984; - infine le ricerche curate da G. Milanese e in particolare a Volontariati in Europa, Quaderni di volontariato, n. 3 Fivol, Roma 1993, dove si segnalava come in Olanda i volontari hanno un livello di istruzione superiore alla media, in Danimarca il tempo dedicato all'impegno sociale decresce con il livello di istruzione, in Gran Bretagna i volontari sono prevalentemente dei colletti bianchi con istruzione superiore o universitaria.

Lo stesso fenomeno, del resto, si rilevava nei partiti democratici di massa della "prima repubblica": ad es. il quadro attivo del Pci, che sostanzialmente coincideva con i comitati direttivi delle sezioni di base, aveva un livello di istruzione nettamente superiore all'insieme degli iscritti. In proposito vedi: G. Memo (a cura di), Cultura politica e democrazia, cit. pp. 63-64.

59 È interessante constatare come nel corso del XIX secolo, quando in Europa anche le classi subalterne stavano uscendo da una immobilità secolare, ci fu chi immaginò un percorso democratico facilmente a portata di mano. Così non fu, ma sarebbe interessante mettere a confronto il concetto di sussidiarietà orizzontale, con l'idea dell'"estinzione dello Stato", che fu propria del pensiero anarchico: «In una dottrina dello Stato che concepisca questo come possibile tendenzialmente di esaurimento e di risoluzione nella società regolata, l'argomento [Stato = società politica + società civile] è fondamentale. L'elemento Stato-coercizione si può immaginare esaurirsi mano a mano che si affermano elementi sempre più cospicui di società regolata (o Stato etico o società civile).», A Gramsci, Quaderni del carcere, Quaderno 6, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi 1975, p. 764.

60 Facendo riferimento ai dati pubblicati in J. Hopkins University pubblicati in: Lester M. Salamon, S. Wojciech Sokolowski, e Associati, Global Civil Society: Dimensions of the Nonprofit Sector, Volume secondo, Bloomfield, CT: Kumarian Press, 2004, purtroppo risalenti al 1995 ma non ci risulta ce ne siano altri più aggiornati comparati tra diversi paesi, rispetto all'Italia (2,3%) il peso % degli occupati nel non profit sul totale occupati era a quella data: all'incirca una volta e mezzo in Francia (3,8%), il doppio (5,0%) in Gran Bretagna e il quadruplo nei Paesi Bassi (9,3%). Quanto ai volontari, calcolando a quanti lavoratori a tempo pieno corrisponde il loro apporto sul totale degli occupati, rispetto all'Italia (1,7%) erano: tre volte e mezzo in Francia, oltre quattro volte in Gran Bretagna e Pesi Bassi.

pevoli di condividere una simile posizione sociale⁶¹. Ancor meno si è formato un blocco storico e cioè un blocco sociale che condivide una cultura politica, una visione di medio/lungo periodo del proprio ruolo sociale tale da far sì che esso possa essere protagonista consapevole della storia del nostro Paese.

Frammentazione, localismi, concorrenza a volte⁶², certo sono ancora molto presenti, ma non è stato così anche per altri soggetti storico/sociali tuttora in campo? Ad esempio, il movimento dei lavoratori non ha impiegato alcuni decenni prima di passare dalle diverse società di mutuo soccorso alla costruzione di organizzazioni di carattere nazionale nel campo sindacale, cooperativo o dei partiti politici? Ma persino la retorica sui fini del volontariato e del TS è indice di una consapevolezza comune che ci sono degli elementi strutturali, di fondo, che uniscono questo variegato mondo, si tratta ora di arrivare almeno ad un'unità di azione.

Il TS è un soggetto sociale in cammino, che sta prendendo coscienza di sé, non è una cosa scontata che ciò avvenga, ma bisogna esercitare volontà e intelligenza affinché possa avvenire, persino la denominazione di TS forse indica lo stato dell'arte⁶³: ci si definisce per esclusione rispetto a Stato e Mercato, ma non si comunica un proprio messaggio autonomo. Indubbiamente si comunica più efficacemente se si parla di volontariato, cittadinanza attiva, economia solidale, sono termini chiari, troppi però. Occorre cercare una sintesi, ma non è facile trovarla: cosa accomuna volontariato, associazioni di promozione sociale e coopsociali? Sono organizzazioni nonprofit, con forme giuridiche democratiche, dove le persone partecipano in quanto tali non per le quote sociali o i capitali che posseggono, tutte e tre, in misura diversa, vedono poi una presenza dei volontari⁶⁴.

Storicamente si può dire che Aps e coopsociali sono il patrimonio rinnovato che ci ha lasciato il movimento operaio, nelle sue diverse versioni laiche e confessionali, patrimonio rinnovato perché si organizza intorno a "valori e beni comuni" non in difesa degli interessi. Nel volontariato della 266/91 invece, nonostante la presenza di storiche organizzazioni di carattere caritatevole o di mutuo soccorso (ad es. Misericordie e Pubbliche assistenze),

61 Vedi l'introduzione di P. Fantozzi e M. Musella Occhi nuovi da Sud, Analisi quantitative e qualitative del Terzo Settore nel Mezzogiorno, e di V. Nicoletta e M. Tagarelli, Il Terzo Settore meridionale. Le rappresentazioni sociali dei protagonisti, Carocci, Roma 2010.

62 Sempre in V. Nicoletta e M. Tagarelli, Il Terzo Settore meridionale....., cit.

63 Già meglio Terzo Sistema, come ha sostenuto più volte Mons. Giovanni Nervo.

64 Ugo Ascoli ha insistito più volte sulla questione che l'elemento distintivo del TS è il volontariato e la sua presenza anche nelle Aps e nelle coopsociali.

sono confluite le organizzazioni di cittadinanza attiva, prodotto di un processo molecolare avviatosi negli anni settanta spesso al di fuori delle aggregazioni preesistenti e che è andato avanti.

In realtà si tratta di tre forme di azione sociale che si sono sviluppate in parallelo e intrecciandosi in questi anni e che avrebbero anche la necessità di una legislazione che le sappia di più mettere in relazione tra di loro.

Le organizzazioni del volontariato e del TS, che faticosamente stanno cercando loro forme di espressione e rappresentanza unitarie a livello locale e nazionale, che hanno funzionato nel promuovere una modifica della legislazione nei loro campi di intervento⁶⁵, faticano ad uscire da questa impostazione settoriale e non raramente corporativa, nel muoversi verso gli spazi che a loro apre la nuova norma costituzionale nello «svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà», al pari delle pubbliche istituzioni.

Volontariato e TS sono stati però in questi anni in prima linea in tante battaglie per la pace, per un diverso modello di sviluppo equo e sostenibile, per i beni comuni e contro la loro privatizzazione, come nel caso dell'acqua. Non si è trattato solo di manifestazioni di piazza, ma anche di promozione di processi complessi: Tra tutti ricordiamo la costituzione della Fondazione per il Sud, avvenuta in una fase nella quale prevalevano politiche che andavano in senso opposto, di rottura della solidarietà nazionale e di affermazione degli egoismi territoriali della parte Nord, ricca, del Paese. Si è così intercettato il meglio del pensiero meridionalista, dando avvio a un terzo meridionalismo. Dopo il primo meridionalismo degli inizi del Novecento di denuncia dei rapporti di dipendenza stabilitisi all'Unità d'Italia verso il Nord e delle politiche assistenzialistiche e clientelari che vi fecero seguito, dopo un secondo meridionalismo economico-tecnocratico, che puntò sull'intervento straordinario per recuperare il "ritardo storico". «Un terzo meridionalismo ha ora la consapevolezza che, oltre agli aspetti politici ed economici, centrale è la questione culturale e sociale. Quello che era un tempo un panorama di grande disgregazione, povero di soggetti e culture autonome, facilmente arreso a poteri notabili e sistemi di clientele partitocratiche, negli ultimi decenni mostra un ricco fermento di soggetti della cooperazione, del volontariato, dell'associazionismo di promozione sociale, del servizio civile e della cittadinanza attiva. La terza possibilità del Mezzogiorno può dunque partire da rapporti di sussidiarietà virtuosa tra cittadini e istituzioni territoriali rinnovate. Quello che né gli uni né le altre

possono fare da soli, insieme possono tentare. Anche sconfiggere le mafie e ridare speranza all'intero paese»⁶⁶.

13. TS, riforma istituzionale e del sistema politico

I tentativi di riforma costituzionale. Il drastico ridimensionamento del ruolo dei partiti. "Ridare lo scettro al principe" o riforma dello stato sociale e dei partiti con la cittadinanza attiva? La Costituente della strada. Non sostituirsi ai partiti, ma costruire una catena di casematte nella società civile. Rinnovare i partiti, che devono tornare ad essere intellettuali collettivi. Compito dei partiti dovrebbe essere quello di fornire un quadro generale di analisi e di politiche, entro il quale anche il TS trovi il suo posto.

La transizione italiana da un sistema istituzionale ad un altro è aperta da tempo, si pensi alle diverse Commissioni bicamerali per le riforme istituzionali (Bozzi 1983-1985, De Mita-Iotti 1993-1994, D'Alema 1997) e alle due riforme della Costituzione, di cui una riuscita nel 2001 e una fallita nel 2006, e alla volontà di modificarla ancora. Come dicevamo all'inizio non si può dire che il sistema bipolare italiano abbia dato buona prova di sé, ci ha fatto scivolare lentamente in un sistema politico di carattere populistico e plebiscitario, che neppure ci ha dato stabilità.

Il tentativo da parte del sistema dei partiti d'allora di autoriformarsi, con le diverse bicamerali, non riuscì e il prezzo da loro pagato con "tangentopoli" e le riforme elettorali maggioritarie fu un drastico ridimensionamento del ruolo dei partiti come "intellettuale collettivo", come connessione tra società civile e politica, ciò che è rimasto appare dall'esterno come ceto politico che si contende l'elettorato. Era possibile un'autoriforma senza soggetti sociali che la sostenessero? Potevano quei soggetti storici in crisi diventare i medici di sé stessi?⁶⁷ Era allora in campo un'altra ipotesi di riforma delle istituzioni di carattere meno demagogico che quella di saltare le mediazioni della politica e di "ridare lo scettro al principe" con il maggioritario bipolare⁶⁸? Forse sì, se fosse effettivamente stato possibile in quel frangente avviare un processo di riforma dello stato sociale, dei partiti in una relazione feconda con le forme della cittadinanza attiva che si era andata formando. Ma i partiti, e non solo, furono sordi a quella prospettiva⁶⁹, mentre

66 Dalla presentazione della collana Il Terzo mezzogiorno, in Per un altro Mezzogiorno, cit. p.1.

67]Grandi perplessità in questo senso espresse allora G. Zagrebelsky, riportate da G. Cotturri in Ricerca e intervento, Roma, Ediesse 2007, p.94

68 G. Pasquino, Restituire lo scettro al principe. Proposte di riforma istituzionale, Laterza, Bari 1986.

69 Non solo i partiti, ma anche gli studiosi più impegnati non compresero, vedi G. Cotturri, Democrazia senza qualità, Franco Angeli, Milano

65 Qui la lista sarebbe lunga, dalla legge 285/97 sull'infanzia, alla 328/00 sul sistema integrato di servizi sociali, alle leggi sulla protezione civile, a quelle riguardanti la tutela dei consumatori, quelle riguardanti la donazione degli organi o del sangue, ecc.

i soggetti che potevano essere protagonisti di un processo diverso ci provarono un po' timidamente nel 1993 con la Costituente della strada⁷⁰, ma fu una breve stagione. La cultura neoliberista era trionfante, il mondo del lavoro diviso, le nuove organizzazioni sociali "per valori e beni comuni" impreparate nel loro insieme a fare effettivamente da battistrada in quella direzione, anche se si intuiva con chiarezza la nuova funzione che quel mondo avrebbe potuto svolgere.

E' oggi diversa la situazione a quasi vent'anni di distanza? Noi pensiamo di sì: la "seconda repubblica" è già in crisi, anche il lungo ciclo neoliberista è in crisi, il TS è più numeroso e un po' più robusto di allora, è una forza in campo per cambiare lo stato sociale almeno sui terreni in cui più interviene. Il tempo l'abbiamo, probabilmente e purtroppo la crisi non sarà breve. Non si tratta come volontariato e TS di sostituirsi ai partiti, si tratta di avviare pratiche diverse, di rinnovare il senso dello Stato attraverso la propria azione e con la coltura della solidarietà, di costruire una catena di casematte⁷¹ nella società civile basate sulla cittadinanza attiva e l'economia solidale. A un certo punto certo si porrà il problema di rinnovare i partiti, che devono tornare ad essere intellettuali collettivi cui idee ci diano memoria della nostra storia, ma anche una visione del futuro. Saranno molto probabilmente diversi da quelli della prima e della seconda Repubblica, perché nei diversi settori di intervento dai quartieri al livello nazionale opereranno anche "cittadini associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale" con competenze specifiche e capacità di intervento nel loro campo. Compito dei partiti a livello locale e nazionale dovrebbe essere quello di fornire un quadro generale di analisi e di politiche, entro le quali trovi un suo posto l'azione, 1988.

70 La Costituente della strada fu ufficialmente presentata l'11 maggio 1993 nell'Aula Magna dell'Università "La Sapienza" di Roma. Sorta in alternativa ai pattisti dell'Alleanza democratica di Mario Segni, aveva il suo punto di forza nel mondo del volontariato, sia cattolico che laico, ma alla sua presentazione furono presenti anche l'ex Segretario della Cisl Pierre Carniti, il numero due del Pds Massimo D'Alema, il parlamentare verde Gianni Mattioli e il leader della Rete Leoluca Orlando.

71 Come è noto il termine "casematte" è derivato dal linguaggio militare e chi lo usa è Gramsci, incarcerato dalla dittatura fascista tra le due guerre mondiali, per indicare le retrovie delle istituzioni statali. Queste ultime sono le trincee avanzate che non potrebbero esistere e resistere se non ci fossero delle retrovie. Se cioè non c'è un soggetto sociale sufficientemente diffuso e consapevole che già pratica ciò che si vuole che le istituzioni sostengano, come si può pensare che esse si facciano carico di fare propria quella prospettiva? Chi fornisce alle istituzioni quadri capaci e progetti fattibili? Forse nella storia reale l'economia profit di mercato l'ha creata lo Stato o esso ha sostenuto un processo che aveva una sua dinamica sociale precedente? Lo Stato può sostenere e favorire, ma non può creare ciò che nella società non c'è.

così resa convergente, delle altre associazioni dei cittadini attivi.

14. Le ambizioni della rivista

L'ambizione di questa rivista è, nel suo piccolo, quella di accompagnare questa crescita di consapevolezza della funzione che può svolgere il volontariato e il TS nel far uscire il nostro Paese dalla crisi nella quale si trova. Affinando la propria cultura, discutendo di come rafforzare le forme di coordinamento e rappresentanza, ragionando dei processi di riforma dell'azione pubblica innanzitutto nei campi già aperti legislativamente alla nostra iniziativa, esaminando come sia possibile irrobustire le nostre organizzazioni e migliorare l'intervento delle strutture di servizio, come i Centri di servizio per il volontariato.

Il TS in numeri: presentazione della rubrica

di Massimo Lori

Negli ultimi anni più di uno studioso ha osservato che le organizzazioni di terzo settore stanno vivendo una fase di passaggio, caratterizzata dalle sfide poste dai processi di trasformazione della società e dai cambiamenti del quadro politico-economico scosso da crisi acute. Per dirla con una parafrasi anglosassone il terzo settore è a un incrocio (at cross-road). La situazione attuale, dunque, rende sempre più stringente per gli attori del terzo settore dotarsi di strumenti adeguati per leggere la natura e la portata dei processi in atto. E, in questa direzione una bussola con cui orientarsi è sicuramente l'informazione statistica che, sebbene non sia immune da parzialità, è comunque in grado di offrire una descrizione dei fenomeni svincolata da polemiche contingenti e da interpretazioni rigide e precostituite.

La rubrica in oggetto si pone proprio questo obiettivo ambizioso. A tal fine, quali statistiche potrebbero essere utili alle associazioni della società civile? In prima facie, le informazioni che le riguardano più da vicino e cioè le rilevazioni statistiche finalizzate a indagare direttamente le organizzazioni di terzo settore sia su scala nazionale (censimento delle istituzioni non-profit, rilevazione sui presidi socio-assistenziali, ecc.) che internazionale. E, in secondo luogo, i dati statistici relativi ai settori e alle questioni su cui sono attive: dai temi della povertà e dell'esclusione sociale sino alla pratica sportiva e ai consumi culturali.

Non si tratterebbe, tuttavia, di riportare semplicemente i principali risultati delle indagini statistiche in forma didascalica, alla stregua di un articolo di giornale. I testi avranno un taglio allo stesso tempo divulgativo e scientifico, tale da sviluppare, a partire dai dati, una riflessione che vada oltre "la lista della spesa" di dati statistici e che contribuisca ad alimentare il dibattito e l'analisi su/da il terzo settore.

Nel concreto la rubrica potrebbe essere composta così: un focus o articolo centrale, cioè un testo che sviluppa in maniera approfondita un tema tratto da una rilevazione statistica, corredato da uno o più box che aprono finestre su risultati ottenuti da altre indagini e, aggiungendo nuovi elementi di riflessione, ampliano la cornice di riferimento. In questo modo il contenuto della rubrica conserva il requisito dell'approfondimento e allo stesso tempo suggerisce una lettura trasversale ad altri campi di analisi tra loro correlati.

ANNO 0 VOLUME 0

Non per Profitto

Rivista di legami sociali e democrazia

